

CCLXXVI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	10335
Proposta di legge di iniziativa parlamentare (Annunzio):	
PRESIDENTE	10335
Votazione per la elezione di un Segretario di Presidenza:	
PRESIDENTE	10336, 10340, 10346
Verifica di poteri (Discussione):	
Elezione contestata per la circoscrizione di Benevento (XXIII) (Mario Ricciardi) (Doc. VII, n. 6)	10336
PRESIDENTE	10336
RESCIGNO	10336, 10344
BOVETTI	10339
LEONE	10340
AVANZINI, <i>Relatore</i>	10343
Votazione segreta:	
PRESIDENTE	10344
Comunicazione del Presidente:	
PRESIDENTE	10347
Disegni e proposte di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	10347
Disegno di legge (Discussione):	
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 (608)	10348

	PAG.
PRESIDENTE	10348, 10361
PAJETTA GIAN CARLO	10348
ALMIRANTE	10356, 10361
BETTIOL GIUSEPPE	10358
AMBROSINI, <i>Relatore</i>	10359
LOMBARDI RICCARDO	10361
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	10377, 10378

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Bianchi Bianca e Leonetti.

(Sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa del deputato Bellavista:

« Modifica dell'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 18 gennaio 1947, n. 166, recante disposizioni per il personale della magistratura ».

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

**Votazione per la elezione
di un Segretario di Presidenza.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la elezione di un segretario di Presidenza.

Estraggo a sorte i nomi dei componenti la commissione di scrutinio.

(Segue il sorteggio).

Comunico che la commissione di scrutinio risulta composta dai deputati: Borsellino, Vicentini, Berti Giuseppe fu Angelo, D'Amore, Cornia, Scotti Alessandro, Camposarcuno, Amadei, Chini Coccoli Irene, Rocchetti, Bonomi e Galati.

Indico la votazione segreta per la elezione di un segretario di Presidenza.

(Segue la votazione).

Avverto che le urne rimarranno aperte e che si proseguirà intanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

**Elezione contestata per la circoscrizione di
Benevento (XXIII) (Mario Ricciardi) (Doc.
VII, n. 6).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Elezione contestata per la circoscrizione di Benevento (XXIII) (Mario Ricciardi).

La Giunta delle elezioni, a maggioranza, ha concluso nel senso di proporre alla Camera l'annullamento della elezione dell'onorevole Mario Ricciardi e la proclamazione, in sua sostituzione, del dottor Alberico Lenza a deputato della circoscrizione di Benevento.

RESCIGNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESCIGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il processo odierno di convalida non è clamoroso come quelli che lo hanno preceduto. Se è consentito di parlare per analogia, guardando alla figura dell'imputato, si potrebbe dire che non è un processo di assise, ma è un processo modesto di tribunale, forse anche di pretura. Invano qui la pazienza certolina del collega Capalozza si affaticerebbe a far ricerche negli atti parlamentari per costruire una cartella biografica, come quella che costruì per l'avvocato Greco. Forse anche l'onorevole Nasi, che si è conquistata una fama di implacabile quanto obiettivo e sereno inquisitore in materia, si trova un po' a disagio. La stessa Giunta delle elezioni, mentre sotto il profilo giuridico, che ritengo quanto mai erroneo, conclude in senso contrario all'avvocato Ricciardi,

sotto il profilo di fatto fa invece una esposizione chiara, obiettiva, serena, di motivi i quali condurrebbero, se fossimo in un'aula giudiziaria, direttamente ad una assoluzione almeno per insufficienza di prove.

TAMBRONI. O perché il fatto non costituisce reato.

RESCIGNO. Meglio ancora. Io dico che il minimo che, in base alla motivazione così limpida del relatore Avanzini, si possa concedere all'avvocato Ricciardi è una insufficienza di prove, la quale, *in dubiis*, si risolve a favore dell'imputato.

Consentite, onorevoli colleghi, che comunque io rifaccia brevissimamente questa duplice indagine, di diritto e di fatto, soprattutto perché sono un deputato della circoscrizione, anzi della provincia alla quale appartiene l'avvocato Ricciardi, e posso portare qui la eco dei sentimenti di quella popolazione, oltre che una grande serenità, scevra da ogni sentimento di simpatia o di avversione verso l'uno o l'altro dei contendenti. Se per caso il contraddittore dell'avvocato Ricciardi, dottor Lenza, riuscisse a entrare in quest'aula io potrei fare anche domani la difesa di lui contro i successivi pretendenti, i quali già, come avviene per questa singolare legge elettorale, affilano le armi contro di lui. Perché qui ognuno di noi, appena diviene deputato, diviene contemporaneamente candidato alla morte, naturalmente politica! (*Si ride*). Sorride anche l'avvocato onorevole Nasi, al quale ho fatto poco fa l'elogio che avete udito e che avrei desiderato vedere in questo momento in tenuta chiara, perché anche questo stato d'animo si è prodotto nei riguardi dell'onorevole Nasi: che, quando in questa materia lo si vede vestito di scuro, si fanno tristi presagi, e viceversa quando lo si vede vestito di chiaro (*Si ride*).

L'accusa fatta all'avvocato Ricciardi era duplice. Il dottor Lenza accusava l'avvocato Ricciardi anzitutto di essere stato ispettore federale (e di fatto lo è stato, e per questa carica ebbe anche la sanzione della sospensione dall'elettorato attivo per due anni, la più lieve delle sanzioni in materia elettorale); ed inoltre di essere stato commissario di fascio in comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

RESCIGNO. Della prima accusa, di essere stato ispettore federale, la Giunta ha fatto già giustizia. E non viene più questa accusa in discussione, perché l'articolo 93

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

della legge elettorale per la Camera dei deputati, che noi avemmo ad approvare in quelle sedute caotiche alla fine della Costituente, non contempla questa carica di ispettore federale tra le cause di ineleggibilità. Anzi, questa circostanza si risolve oggi in una ragione importante a favore dell'avvocato Ricciardi. Perché? Perché se una qualifica ed un ufficio come quello di ispettore federale non costituisce ragione di ineleggibilità, evidentemente non può costituirlo una carica e un ufficio che è compreso in quello di ispettore federale, quale è appunto l'ufficio di commissario di fascio. Se la carica di ispettore federale non osta alla eleggibilità, la carica di commissario di fascio, che è una manifestazione particolare dell'ufficio di ispettore federale, non può, *a fortiori*, costituire causa di ineleggibilità.

Ma v'è il secondo capo di accusa, ed è che il Ricciardi sarebbe stato commissario di fascio nei comuni di Mercato San Severino e di Sarno, in provincia di Salerno, comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti. Ora, l'articolo 93 della legge alla quale ho accennato poc'anzi stabilisce la ineleggibilità non dei commissari di fascio in detti comuni, ma dei segretari di fascio nei comuni stessi con più di 10 mila abitanti.

Ed allora sorge il primo quesito: quando noi abbiamo fatto questa legge, abbiamo inteso colpire la carica, la qualifica del gerarca fascista, o abbiamo inteso colpire la sua funzione, in maniera che, in questa seconda ipotesi, la norma del numero 3 dell'articolo 93 si possa e si debba estendere a cariche non contemplate espressamente in detto numero e in detto articolo, ma analoghe, identiche a quelle contemplate? Questo è il primo quesito che la Giunta si è proposto, e che essa ha creduto di risolvere nella seconda maniera, cioè ritenendo l'identità delle funzioni di commissario e di quelle di segretario di fascio.

Qui, a mio modesto avviso, è l'errore, un grosso errore della Giunta delle elezioni; perché, quando noi facemmo la legge elettorale, alla fine della Costituente, in essa — voi ricordate, onorevoli colleghi — si fece un po' a gara a trovare discriminazioni per ogni sanzione che si stabiliva contro gli ex-fascisti. E venne anche la discriminazione del proscioglimento da parte delle commissioni elettorali, per la quale discriminante parecchi pesci grossi sono sfuggiti alla rete; i piccoli invece, come Ricciardi, sono rimasti attaccati alla rete, anzi attaccati alla « lenza », per trovarci nella terminologia del caso... (*Si ride*).

Quando, dunque, abbiamo fatto quella legge ed abbiamo voluto aver riguardo alla funzione, noi lo abbiamo detto espressamente, onorevoli colleghi, perché ai numeri 1 e 5 dell'articolo 93 noi abbiamo stabilito l'ineleggibilità, al n. 1 degli ex membri dei direttori federali del partito nazionale fascista, « eccettuati coloro che ne abbiano fatto parte di diritto o che abbiano esercitato funzioni esclusivamente amministrative o assistenziali », e al numero 5 l'ineleggibilità degli ex moschettieri del duce e degli ex ufficiali della milizia in servizio permanente retribuito, « eccettuati gli addetti ai servizi religiosi, sanitari, assistenziali, e gli appartenenti alle legioni libiche, alle milizie ferroviaria, postelegrafonica, universitaria..., forestale, stradale e portuale ».

Quando, pertanto, abbiamo voluto aver riguardo alla funzione, l'abbiamo espressamente detto. Fuori di questi due casi, noi abbiamo voluto aver riguardo esclusivamente alla qualifica e alla carica, e anche questo l'abbiamo detto chiaramente. Lo abbiamo detto quando, al numero 2 dell'articolo 93, abbiamo stabilito l'ineleggibilità delle ex fiduciarie o vicefiduciarie delle federazioni dei fasci femminili.

PAJETTA GIAN CARLO. Non è accusato di questo il Ricciardi! (*Commenti*).

RESCIGNO. Io mi sforzo di illustrare lo spirito della legge e porto alcuni esempi di cariche fasciste.

Se la Costituente avesse avuto riguardo alla funzione e non alla qualifica, non vi sarebbe stato bisogno, al n. 2 dell'articolo 93, di specificare « fiduciarie e vicefiduciarie delle federazioni dei fasci femminili », in quanto che sarebbe bastato indicare solo la funzione, perché la vicefiduciaria, in assenza e per delega della fiduciaria, adempiva alle medesime funzioni.

Ma vi è qualche cosa di più. Vi è, corrispondentemente al segretario e al commissario del fascio, il caso dei podestà e dei commissari prefettizi. L'alinca 8 dell'articolo 93 stabilisce l'ineleggibilità dei podestà dei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti; ma eguale ineleggibilità non è stata stabilita in via generale per i commissari prefettizi degli stessi comuni. Essendosi avvertita l'opportunità di sancirla solo per taluni di essi, si è redatta apposita norma, l'alinca 14 dello stesso articolo 93, che dichiara ineleggibili, con due limitazioni (l'una di tempo, l'altra di spazio) soltanto i commissari prefettizi preposti ai comuni con più di 10.000 abitanti nell'ambito del co-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

siddetto litorale adriatico e della ex-zona delle prealpi, durante il periodo della sedicente repubblica sociale italiana.

Che si tratti della carica, della qualifica, che si volle colpire, e non delle funzioni, risulta da tutto il contesto dell'articolo 93. Qualunque alinea di esso voi prendiate, risulta ciò che ho detto. Per esempio, al 13° si parla della ineleggibilità per i giornalisti del fascismo. Se si avesse voluto avere riguardo alla funzione, sarebbe bastato dire: « chiunque abbia avuto una funzione direttiva nel giornalismo fascista »; invece si fa una dettagliata e specifica elencazione: « direttori, condirettori, vicedirettori, redattori capi di giornali e riviste politiche fasciste ».

Dunque noi abbiamo sentito il bisogno di specificare tassativamente; noi abbiamo voluto colpire le cariche e le qualifiche. È una punizione che noi abbiamo voluto infliggere, e le punizioni e sanzioni limitative dei diritti del cittadino devono imporre il rispetto di quello che è il presidio, la garanzia, del cittadino stesso, cioè dell'articolo 14 delle preleggi, il quale suona precisamente così: « le leggi penali e quelle che fanno eccezione a regole generali o ad altre leggi non si applicano oltre i casi e i tempi in esse considerati ». Questo presidio, questa garanzia, deve valere per tutti, anche per gli avversari; e, vorrei dire, anche per i nemici, perché questo è il fondamento della vera democrazia, anzi il fondamento della vera democrazia cristiana. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dunque, onorevoli colleghi, sotto il profilo giuridico si tratta qui del rispetto dei diritti individuali del cittadino, anzi dei diritti costituzionali, poiché, dopo tutto, sarebbe incostituzionale una decisione contraria all'avvocato Ricciardi. La XII disposizione transitoria della Costituzione (*Commenti all'estrema destra*) stabilisce che, « in deroga all'articolo 48, sono stabilite con legge, per non oltre un quinquennio dall'entrata in vigore della Costituzione, limitazioni temporanee al diritto di voto e alla eleggibilità per i capi responsabili del regime fascista. E chi sono questi « capi responsabili del regime fascista ? ». Sono stati elencati nella legge del dicembre 1947, limitativa del diritto di voto. Se voi scorrete questa legge, non troverete affatto l'umile segretario, o commissario che sia, di fascio del comune con popolazione superiore ai diecimila abitanti. Quindi, a voler stare nei cancelli dello stretto diritto, una sanzione contro l'avvocato Ricciardi sarebbe, oltre che anti-giuridica per l'arti-

colo 14 delle preleggi, anche del tutto incostituzionale.

Vi è anche un'indagine di fatto, perché, dato e non concesso per un momento che fra il segretario e il commissario del fascio vi sia in astratto questa identità o coincidenza — come la chiama la Giunta — di funzioni, bisogna vedere se in concreto, nel caso che ci occupa, questa coincidenza vi sia stata, e se l'avvocato Ricciardi queste funzioni coincidenti le abbia effettivamente esercitate.

E a questo proposito io richiamo la vostra attenzione su quanto ha esposto la Giunta nella sua relazione.

La Giunta ha nominato un comitato il quale si è recato sul posto e — dice la relazione — ha interrogato un certo numero di testimoni, i quali, in verità, non avevano alcun desiderio di presentarsi, tanto che la Giunta, per poterli interrogare, ha dovuto minacciarli di sanzioni a termini del codice penale.

Che cosa si è accertato attraverso questa inchiesta? Che l'avvocato Ricciardi, nella qualità di commissario, ha effettivamente esercitato le funzioni, e tutte le funzioni, del segretario di fascio? Affatto. Qualche attività del segretario di fascio un commissario deve necessariamente compierla: un rilascio di tessera; una relazione con le autorità locali è impossibile che non l'abbia avuta. Ma considerate, attraverso lo statuto del defunto partito fascista, l'elenco delle numerose attribuzioni che aveva il segretario del fascio, e vedete se l'avvocato Ricciardi quelle funzioni ha esercitato. Questo la Giunta non ha potuto fare o, comunque, non ha fatto.

Tra le funzioni del segretario di fascio v'era quella, per esempio, di conferire cariche e incarichi nell'ambito del territorio comunale. Avete accertato se abbia fatto di questi conferimenti l'avvocato Ricciardi? Compito del segretario di fascio era quello di creare nuclei, gruppi, sottogruppi: avete accertato se l'avvocato Ricciardi ne abbia creati?

PAJETTA GIAN CARLO. Allora, era un poltrone, se non faceva niente. (*Si ride*).

RESCIGNO. Sì, era un poltrone, tanto è vero che lo accusarono precisamente di poltroneria. E vennero i carabinieri a confermare l'accusa con un rapporto, nel quale si dice che « dal 27 maggio 1936 (epoca non sospetta) al 4 agosto 1940 l'avvocato Ricciardi Mario è commissario del fascio di San Severino Rota ove si reca solo una volta la settimana, dando perciò luogo a lamentele da parte della popolazione, la quale desidererebbe che fosse una volta per sempre chiusa questa parentesi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

di commissario con la nomina del segretario del fascio, scelto fra uno dei tanti professionisti locali. Pur non potendosi elevare rilievi specifici sul conto dell'avvocato Ricciardi, va tenuto in debito conto il particolare della sua assenza dal comune, il che indubbiamente impedisce, se non altro, un maggiore sviluppo dell'organizzazione».

Mentre poi da qualcuno dei testimoni interrogati dal comitato della Giunta delle elezioni si è parlato, ma non si è provato, di una proposta di confino dal comune di Sarno per un individuo con precedenti penali, v'è negli atti la lettera di un vero confinato, di un confinato politico milanese, il quale, ritornato nella sua città, scrive all'avvocato Ricciardi espressioni di questo genere: «Egregio avvocato Ricciardi, sempre ricorderò con simpatia il breve periodo di ospitalità avuto a San Severino; con altrettanta simpatia ricorderò sempre il sollievo morale datomi dalla vostra cordiale comprensione. Vogliate gradire a ricordo questo volume dei Santi Evangelii, a cui dedimai la mia passione di modesto artigiano» — si trattava di un tipografo. — «Ricordatevi che a Milano avete una famiglia amica».

E non solamente questo confinato politico, ma il primo sindaco del comune di San Severino dopo la liberazione, avvocato Villari, un antifascista di vecchia data, il signor Biagio Salvati, e la stessa Giunta nella sua relazione, rendono omaggio all'onestà e alla rettitudine dell'avvocato Ricciardi.

Questa onestà e questa rettitudine furono riconosciute anche in sede di epurazione ai fini della permanenza nell'albo professionale; la cancellazione fu negata «per non aver commesso i fatti», mentre poteva essere anche negata con una declaratoria di amnistia.

(Vivissimi applausi all'estrema sinistra salutano il deputato Togliatti mentre sale al suo scanno — Commenti al centro e a destra).

È per queste doti di onestà e di rettitudine dell'avvocato Ricciardi, riconosciute anche dalla Giunta delle elezioni, che alle ragioni morali, politiche e giuridiche a suo favore si aggiunge il sentimento delle popolazioni salernitane, che attendono la convalida del loro rappresentante. *(Applausi — Congratulazioni).*

BOVETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOVETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò a titolo esclusivamente personale e cercherò di portare il dibattito al di fuori da ogni considerazione locale. Ho la fortuna di non conoscere alcuno dei candida-

ti in lizza. Come ex-deputato della Costituente, avverto il dovere di cercare la migliore interpretazione della legge elettorale.

Duplice è l'addebito volto al Ricciardi: aver partecipato al disciolto partito nazionale fascista in qualità di ispettore federale; aver diretto la politica fascista in due comuni superiori ai diecimila abitanti, con la carica, con la qualifica e con le attribuzioni di commissario politico.

Il primo addebito, come ha rilevato il collega Rescigno, non è contemplato nella legge elettorale e non è quindi in discussione. Il secondo addebito (aver diretto la politica fascista in comuni con popolazione superiore ai diecimila abitanti con la qualifica di commissario politico) costituisce invece a mio modesto avviso un motivo di ineleggibilità ai termini della legge elettorale politica.

Il collega Rescigno ha invocato l'applicazione dell'articolo 14 delle preleggi, ai sensi del quale dovrebbe considerarsi illegale l'interpretazione estensiva data dalla giunta delle elezioni all'alinea 3 dell'articolo 93 della legge elettorale. Non mi attarderò a ricordare, come mi sarebbe facile, l'abbondante materiale giurisprudenziale e dottrinale circa l'applicazione dell'articolo 14 delle preleggi, anche perché molti di voi mi sono maestri in materia. Come ha affermato con serena sicurezza la Giunta delle elezioni, qui si tratta non di estensione, vietata nella fattispecie dall'articolo 14 delle preleggi, ma di piena e assoluta identità di funzioni e di cariche. Un commissario politico altro non era e non poteva essere, di diritto e di fatto, che un segretario politico in attività con le stesse attribuzioni e con gli stessi compiti di azione, di propulsione, di controllo, e in molti casi anche di punizione. Basta considerare lo statuto dell'ex-partito fascista per convincersi che la carica di commissario politico aveva un carattere anche più incisivo, più decisivo e più importante di quella di segretario politico.

E allora, così stando le cose, come è stato dimostrato abbondantemente nella chiarissima relazione dell'onorevole Avanzini, noi, a termini anche dell'articolo 14 delle preleggi, nonché della legge elettorale del 1948, dobbiamo e possiamo concludere, prescindendo da ogni considerazione personale, che la carica di segretario politico è identica a quella di commissario politico e che pertanto l'averla ricoperta in comuni con più di 10.000 abitanti comporta in via assoluta l'ineleggibilità, senza che neppure vi sia bisogno di scendere ad una disamina di fatto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Ma la Giunta delle elezioni ha voluto abbondare in scrupoli — e per questo ha il nostro elogio — e ha voluto discendere ad una precisa ed equa disamina di fatto; ha voluto nominare un comitato che ha svolto un'inchiesta nei due comuni di Mercato San Severino e Sarno, nei quali il Ricciardi ebbe a svolgere la sua attività. Onestamente, devo riconoscere che le indagini del comitato per il primo comune furono rese difficili dalle contraddizioni dei testimoni, per quanto sia emerso — a me pare chiaro — che il Ricciardi ebbe a svolgere una decisa attività politica, influenzando sullo svolgersi del movimento fascista in quel paese. Ma è eloquente — e su questo ha sottaciuto l'onorevole Rescigno — l'attività svolta dall'avvocato Ricciardi nel comune di Sarno. Leggo nella relazione della Giunta che il commissario politico Ricciardi nel comune di Sarno esercitò per vari anni la sua attività politica, propose persone per il confino, firmò le tessere, creò una profonda divisione fra fascisti e non fascisti: come non applicare, in un caso così evidente, la legge elettorale del 1948?

Per tenere fede a una legge che abbiamo discusso e votato, soltanto per questo, prescindendo da ogni considerazione di ambiente e di persone, credo che noi faremo opera giusta e saggia se dichiareremo, sia pur con dispiacere, che la legge deve essere applicata secondo la deliberazione della Giunta delle elezioni. (*Applausi*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta per la elezione di un segretario di Presidenza. Invito la commissione di scrutinio a procedere, nell'apposita sala, allo spoglio delle schede.

Si riprende la discussione sulla elezione contestata per la circoscrizione di Benevento. (XXIII) (Mario Ricciardi) (Doc. VII, n. 6).

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulla elezione contestata per la circoscrizione di Benevento.

LEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo rallegrarmi della impostazione serena che il caso dell'avvocato Ricciardi ha assunto in quest'aula. Ne avevamo il dovere non solo per tener fede alla consueta serenità, alla quale ispiriamo le nostre decisioni, quanto e soprattutto perché non si tratta di

giudicare la personalità politica di un uomo (in tal caso l'argomento sarebbe suscettibile di interpretazioni discutibili, di risentimenti e di passioni), ma si tratta esclusivamente di risolvere un problema giuridico.

Dirò di più: se si trattasse di valutare la personalità politica di un uomo, le indagini per l'avvocato Ricciardi potrebbero dirsi concluse; concluse soprattutto con una significativa affermazione, che io trovo nella onesta relazione che il relatore della Giunta delle elezioni, onorevole Avanzini, ha redatto, quando, sintetizzando tutti gli accertamenti che la Giunta ha potuto fare attraverso le prove testimoniali e documentali, ha sentito il bisogno di scrivere in una forma espressiva e scultorea: « È dovere riconoscerlo, nessuna testimonianza ha negato all'avvocato Ricciardi onestà e dirittura morale ».

Ma noi dobbiamo occuparci soprattutto, anzi esclusivamente, del problema giuridico. E l'impostazione deve essere ancora più serena, se vogliamo ispirarci alla onestà con la quale la Giunta delle elezioni ha presentato a noi i risultati della sua angosciosa inchiesta e delle sue deliberazioni; perché il relatore non ci ha voluto assolutamente nascondere che vi fu una prima relazione, non approvata, favorevole all'avvocato Ricciardi; che vi fu una decisione interlocutoria, con la quale si stabilivano le indagini per accertare le cariche ricoperte dal Ricciardi; e perché infine la stessa relazione ci dà atto che le conclusioni della Giunta sono state raggiunte e votate a maggioranza, e, se le indiscrezioni che circolano non sono errate, pare si tratti di maggioranza non molto vistosa.

Ma vediamo, in tema di astratto diritto e in sede di applicazione, se ricorrano le condizioni dell'articolo 93 della legge elettorale nei confronti dell'avvocato Ricciardi.

Primo problema: si può applicare analogamente l'articolo 93?

Su questo punto credo siamo tutti d'accordo che, trattandosi di una di quelle disposizioni di cui si occupa l'articolo 14 delle preleggi, di carattere eccezionale (e, io dirò qui, di carattere eccezionalissimo, perché diretta a privare il cittadino d'un diritto politico fondamentale, qual'è quello all'elettorato), è indiscutibile che si possa in nessun caso porre un problema di applicazione analogica.

Secondo problema: può porsi per l'articolo 93, in rapporto al suo carattere di norma eccezionale, una interpretazione estensiva?

Onorevoli colleghi, voi conoscete benissimo il delicato problema della interpreta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

zione estensiva; sapete pure come una parte notevole della dottrina abbia negato l'interpretazione estensiva per le norme penali e per le norme eccezionali.

Vorrei, ponendo qui una impostazione la più obiettiva, anzi di più rigorosa accusa, vorrei prendere ispirazione da quegli scrittori che hanno sostenuto la possibilità di una interpretazione estensiva per le norme eccezionali. E mi riferisco al libro di un compianto e insigne giurista, che soprattutto amo ricordare perché fu membro di questa assemblea, l'onorevole professor Francesco Degni, che in una sua monografia, antica ma viva e fresca, sulla « Interpretazione della legge », ebbe così a fissare il principio, i limiti e le condizioni per l'ammissibilità della interpretazione estensiva delle norme eccezionali: « Diversi criteri, invece, debbono informare l'interpretazione delle leggi eccezionali, cioè quelle che nella stessa materia e circa un identico rapporto giuridico per motivi di interesse pubblico o privato sottraggono alla interpretazione della legge regolare un caso. Tali sono per esempio le leggi che limitano il godimento e l'esercizio di diritti civili e politici ». Quindi è pacifico che si tratti di leggi di carattere eccezionale.

Vediamo allora, ancorché si voglia ritenere possibile la interpretazione estensiva, in quali limiti essa sia consentita. Continua il Degni: « In tali leggi si riscontra veramente una opposizione con le norme di diritto comune, giacché si tratta di rapporti di natura identica a quelli regolati dalla legge generale ed in cui si stabiliscono norme che limitano l'esercizio dei propri diritti. Quindi l'interpretazione di queste leggi deve essere fondata su criteri rigorosi. Non si può pertanto parlare di interpretazione estensiva, ma si deve parlare di interpretazione rigorosa in guisa da non comprendere in essa se non i casi cui le leggi eccezionali si riferiscono ».

Ed in nota il Degni cita un passo del *Digesto* (1, 3, 14): « *Quod contra rationem juris receptum est non est producendum ad consequentias* ». Quindi non si può allargare la formulazione di una norma di carattere generale; sia pure per condurla a conseguenze logiche ma che non siano state prospettate dal legislatore nel momento in cui pose la norma.

Il Degni ricorda un caso interessante nel suo testo, una vicenda giudiziaria avvenuta a Napoli nel 1906. Vi era una legge eccezionale che consentiva il monopolio della neve in favore del comune di Napoli: si trattava di stabilire se questo monopolio implicasse anche il monopolio del ghiaccio. La sentenza

emessa al termine di quella vicenda giudiziaria stabilì: « Trattasi di una norma eccezionale costitutiva di un monopolio: come tale non è possibile estenderla od applicarla a casi che non sono stati letteralmente proposti ». Da questo singolare caso giudiziario il Degni traeva un principio di carattere generale per cui, se a queste leggi eccezionali deve darsi il significato e l'estensione che il legislatore volle ad esse attribuire, anche quando non appaia dalla forma adoperata — il Degni si prospetta anche la possibilità della interpretazione estensiva — ciò deve avvenire quando vi sia una imprecisione letterale nella formulazione legislativa.

Cosicché, onorevoli colleghi, possiamo dire in linea di stretto diritto che, ancorché si voglia ammettere la possibilità di una interpretazione estensiva delle norme eccezionali, questa deve farsi con criteri rigorosi, stabilendo in maniera evidente e certa — insisto su questi due aggettivi che richiamo alla vostra coscienza — la imprecisione della formula legislativa ed una più larga portata della volontà del legislatore.

Ed allora, onorevoli colleghi, poniamo questa indagine in rapporto all'articolo 93. Cosa si dice nei testi scolastici, così pieni di efficacia nelle loro formule, che ci riconducono al nostro antico diritto? *Lex plus voluit quam dixit*: bisogna stabilire quindi se v'è nella volontà del legislatore un *plus* che, per l'infelicità della espressione formale, non si sia tradotto in testo di legge.

Il professor Degni ci ammonisce che voi dovete dimostrare in maniera evidente e certa il *plus voluit quam dixit*. Dobbiamo dunque procedere, in rapporto all'articolo 93 ad una indagine atta a stabilire se noi possiamo dedurre in maniera evidente e certa che il formulatore dell'articolo 93, cioè l'Assemblea Costituente, alla quale molti di noi, come l'onorevole Bovetti, hanno partecipato, abbia voluto che si applicasse questa formula legislativa anche al caso in esame.

Devo ricordarvi che, per la Giunta, funzione equivale a carica; cioè noi interpretiamo l'articolo 93, secondo cui funzione equivale a carica. Io non dovrei riportare gli stessi diffusi argomenti che sono stati prospettati dall'onorevole Rescigno, il quale ha avuto l'abilità di saper mescolare con cose gustosissime cose altissime; ecco perché gli siamo grati del suo lungo discorso, che invece di essere noioso è stato pieno di gustose applicazioni e di sensibilità giuridica.

Ora, l'onorevole Rescigno ha dimostrato che l'articolo 93 è stato formulato per indicare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

un'attenta casistica concernente le «qualifiche»: per usare l'espressione della Giunta, diciamo «cariche» fasciste; mentre quando ha voluto prendere in considerazione le funzioni lo ha espressamente fatto (riferimento ai numeri 1, 4 e 5 dell'articolo 93). Ricorderò inoltre che l'articolo 93 fu modellato sul quadro delle gerarchie fasciste comprendendone molte ed escludendone alcune. Basterà prendere lo stesso statuto del defunto partito fascista, modificato col decreto-legge del 23 gennaio 1940, nel quale all'articolo 12 sono indicati i gerarchi del partito. Ora, se noi raffrontiamo l'indicazione di questo articolo 12 nel quale sono indicate le gerarchie fasciste, con quella dell'articolo 93 della legge elettorale, vediamo che si è voluto fare al riguardo un elenco tassativo e non esemplificativo. Orbene, dall'articolo 93 sono rimasti fuori gli ispettori federali, i fiduciari dei gruppi rionali fascisti ed i componenti la consulta dei gruppi rionali: tutte funzioni molto più ampie di quelle del commissario di fascio.

Ciò dimostra che l'articolo 93 ha ispirato la sua elencazione sul modello delle gerarchie fasciste. E ve lo ha ricordato l'onorevole Rescigno, con il riferimento al vicefiduciario, al vicedirettore responsabile del giornale, al gerente responsabile del giornale, ecc.; tutto ciò significa che il legislatore, cioè l'Assemblea Costituente, ha voluto guardare alle cariche e non alle funzioni. Ed oggi l'applicazione che estende l'articolo 93 al commissario e non all'ispettore federale sarebbe un'interpretazione aberrante perché allargherebbe l'efficacia della legge a funzioni molto più modeste, la fermerebbe sulla soglia di funzioni molto più imponenti. Ma questa volontà legislativa, che non è stata più larga di quella che appare dalla formulazione della legge, voi la potete avere anche attraverso la massima prova documentale, una specie di *probatio diabolica*. Vi sono casi in cui si è voluto espressamente escludere alcune cariche, il che significa che la fattispecie cui guardava il legislatore erano le cariche e non le funzioni. Quando il legislatore ha considerato il podestà non ha considerato i commissari prefettizi, e quando li ha voluti considerare li ha espressamente determinati nel tempo e nello spazio, come per i commissari prefettizi dei comuni di una certa zona d'Italia in regime repubblicano.

Ed allora, in sintesi, possiamo in perfetta coscienza dire che si tratta di un elenco tassativo e non esemplificativo. Molti di noi che

esercitano la professione forense devono pur riconoscere che esiste una distinzione fra elenco *taxationis causa* ed *exemplificationis causa*. Noi siamo nell'ambito preciso di un elenco *taxationis causa*; ed ecco perché il problema dell'interpretazione estensiva, posto in astratto, può essere perfino risolto come desidera la Giunta. Ed io, per massimo di concessione alla Giunta, voglio riconoscere che sia possibile interpretare estensivamente norme penali ed eccezionali. Però dovete procedere ad un'indagine prima di votare contro o a favore. Dovete dire: abbiamo la prova certa ed evidente — come diceva il Degni — che la Costituente abbia voluto dire «più» di segretario politico e abbia voluto comprendere tutti coloro che a qualsiasi titolo esercitassero funzioni direttive nella vita politica dei centri superiori a 10.000 abitanti.

Ma noi abbiamo una dichiarazione quasi testuale, un'interpretazione, non dirò autentica, perché tutti abbiamo il concetto della interpretazione autentica, ma un'interpretazione in ogni caso autorevole. Vi ricordo che in sede di Costituente il proponente di quella ineleggibilità fu l'onorevole Schiavetti, che non vediamo più in questa Camera. Ebbene, l'onorevole Schiavetti, quando presentò l'elenco di cui all'articolo 93, disse queste parole: «Io credo si debbano aggiungere a queste esclusioni dalla ineleggibilità anche altre esclusioni, in modo da dare a questa nostra proposta un carattere di organicità». Ecco la *mens legis*, ecco il *plus* che non vi è; perché Schiavetti, quando proponeva le categorie, diceva: la legge precedente ha sbagliato; noi la vogliamo organica.

Si è detto: bisogna ridare alla legge la sua organicità. L'onorevole Schiavetti disse già che noi abbiamo una legge che in tema di ineleggibilità è disarmonica, e la nuova disciplina bisogna riconduca la legge ad organicità.

Ecco lo spirito da cui mosse la Costituente, per bocca del proponente dell'estensione dell'ineleggibilità. L'articolo 93 può dunque definirsi un allargamento della legge precedente, la quale a sua volta costituiva una legge eccezionale.

Quando noi andiamo ad interpretare in questa materia, noi dobbiamo agire soprattutto secondo coscienza e dobbiamo ricordare che la legge di cui ci occupiamo è già una legge interpretativa; ché noi abbiamo già esteso una volta il concetto di capo responsabile del fascismo a casi molto modesti. Dobbiamo estendere ora questo significato persino ai commissari che non hanno la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

stessa qualifica e le stesse mansioni del segretario politico?

Noi ci dovremmo veramente fermare a questo punto delle indagini: cioè, poiché si tratta di carica diversa, di categoria e di qualifica diversa, non vi ha luogo all'applicazione dell'articolo 93. E, questo lo dico anche per omaggio alla Giunta delle elezioni. Vi fu già una decisione interlocutoria al riguardo: noi avemmo una sentenza interlocutoria, che potrebbe chiamarsi anche ordinanza, la quale disponeva nuove indagini, e non già per vedere le funzioni esercitate dall'avvocato Mario Ricciardi, ma solo per stabilire quali furono le « cariche ricoperte dall'avvocato Mario Ricciardi »; e poiché la sentenza interlocutoria (così come la ordinanza) costituisce preclusione (cioè impone al giudice di continuare lo sviluppo del processo sulla stessa linea logica e giuridica intrapresa) voi siete vincolati a questa ordinanza. Perciò voi dovete vedere, domandare, quali furono le cariche ricoperte da Mario Ricciardi, e non quali furono le funzioni.

Se poi volessimo passare, onorevoli colleghi, alla interpretazione di queste prove (io non lo farò perché ciò è già stato fatto in maniera molto efficace dall'onorevole Rescigno) voi vedreste la grande incertezza delle prove stesse.

Ed io non dirò, concludendo, con l'amico Rescigno: *in dubio pro reo* (*reus* nel senso romano, cioè di convenuto, quale può essere Ricciardi, perché questo è un dibattito anche giudiziario). Noi oggi lasciamo per poco la veste altissima di legislatori per assumere quella, non meno alta, e forse più difficile, di giudici e ci potremmo anche richiamare alla massima *in dubio pro reo*. Ma io preferisco dire *in dubio melior est conditio possidentis: conditio possidentis* non per il fatto che Ricciardi sia entrato in quest'aula: la *conditio* è che egli abbia avuto i voti dei suoi elettori. Se vi è stata una consultazione elettorale, della quale si è valso anche colui che viene dopo, e se un dubbio vi fosse ancora, voi dovreste tener presente che vi sono degli elettori la cui volontà, quando non è contraria alla volontà della legge, deve essere rispettata, specialmente da questa Assemblea, che è la massima espressione della democrazia nel nostro paese.

Ed allora, onorevoli colleghi, penso che noi voteremo per il rigetto della proposta della Giunta e per la convalida dell'avvocato Mario Ricciardi. E potremo dire anche questa volta di aver fatto appello, nella nostra decisione, non solo alla nostra coscienza e al

nostro senso di responsabilità, ma anche e soprattutto ai canoni della nostra tradizione giuridica. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di intervenire nel dibattito, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

AVANZINI, *Relatore*. Ringrazio gli oratori che mi hanno preceduto, perché i loro interventi renderanno brevissimo il mio discorso.

Dei rilievi contenuti nel reclamo avverso l'elezione dell'avvocato Ricciardi uno solo è rimasto superstite: quello che riguarda la carica, da lui ricoperta, di commissario in due comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti. La risoluzione del quesito imponeva una indagine di fatto ed una indagine di diritto: una indagine di fatto per ricercare quali cariche e quali funzioni effettivamente il Ricciardi avesse occupato ed esercitate e, quindi, per stabilire se ricorresse una coincidenza tra le funzioni demandate al segretario politico e quelle demandate al commissario; un'indagine di diritto, per stabilire se l'articolo 93 della legge elettorale colpisca la carica o la funzione.

Ora, quanto all'indagine di fatto — è già stato detto — la relazione ha riferito quello che è risultato. Su tal punto il comitato inquirente deve chiedere un atto di fede, oserei dire, non per orgoglio, ma per una disposizione del regolamento della Camera.

Qualcuno si sarà chiesto perché nella relazione non siano indicate le fonti delle prove, cioè i testimoni che hanno parlato. Ciò deriva dalla norma dell'articolo 16 del regolamento interno della Giunta delle elezioni, il quale dispone all'ultimo comma che « I verbali di inchiesta sono riservati esclusivamente ai componenti del comitato, salvo espressa deliberazione della Giunta da prendersi caso per caso. Di essi non è ammessa comunicazione a qualsiasi autorità ». Quindi ci siamo trovati in questa situazione: di dover indicare il risultato delle prove ma non le loro fonti. Ecco perché su questo punto la Camera deve affidarsi al riassunto delle prove, quale consegnato alla relazione. E la Camera deve credere che la Giunta ha proceduto con estrema prudenza, come negli altri casi, del resto, nella valutazione delle prove.

La conclusione di questa valutazione di fatto è stata l'accertata coincidenza delle funzioni esercitate dal segretario e dal commissario. Si innestava, quindi, la questione di diritto. L'articolo 93 della legge elettorale colpisce la carica o la funzione? La Giunta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

aveva già ascoltato le eccezioni oggi risollevate dall'onorevole Rescigno e dall'onorevole Leone; quella soprattutto desunta dal numero 14 dell'articolo 93, relativamente ai commissari prefettizi. Come allora ancora oggi le respinge.

Si è negata, in virtù dell'articolo 14 delle preleggi, la possibilità di un'applicazione estensiva o analogica delle norme dell'articolo 93. Ora, come avrete appreso dalla relazione, la Giunta, attesa la accertata coincidenza delle funzioni, stabilito che l'avvocato Ricciardi quelle funzioni ha effettivamente esercitato, ha ritenuto di trovarsi di fronte non già ad un *plus*, ma ad un *idem*. Trattasi infatti di applicazione della legge non a materia analoga ed affine, ma a materia identica.

Questa la conclusione cui la Giunta è pervenuta e che, senza pretese di infallibilità, essa ha presentato alla Camera.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Rescigno se la conclusione del suo discorso debba essere interpretata come proposta formale di convalida della elezione dell'avvocato Ricciardi.

RESCIGNO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Questa proposta, poiché costituisce emendamento alle conclusioni della Giunta, sarà posta in votazione per prima. Su di essa gli onorevoli Tonengo, Pagliuca, Caroniti, Poletto, Sammartino, Spoleti, Parente, Veronesi, Rescigno, Valandro, Gigliola, Caccuri, Roberti, Raimondi, Amatucci, Petrilli, Caserta, Liguori, Leone, Bontade Margherita e Fumagalli hanno chiesto la votazione a scrutinio segreto.

CASALINUOVO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Casalnuovo, ella sa come vi sia incompatibilità fra lo scrutinio segreto e la dichiarazione di voto.

CASALINUOVO. Mi pare di rammentare, signor Presidente, che in sede di Assemblea Costituente tale questione venne discussa e risolta nel senso che tale incompatibilità non vi fosse.

PRESIDENTE. Mi duole dirle, onorevole Casalnuovo, che ella è in errore; avrebbe, comunque, potuto intervenire in sede di discussione generale.

CASALINUOVO. Rinunzio senz'altro, signor Presidente.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sulla proposta Rescigno, per la convalida della elezione dell'avvocato Mario Ricciardi.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione. Invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti.	416
Maggioranza	209
Voti favorevoli	292
Voti contrari	124

(La Camera approva).

Dichiaro pertanto convalidata la elezione dell'onorevole Mario Ricciardi nella Circoscrizione di Benevento (XXIII), salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento.

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alicata — Alliata di Montereale — Almirante — Amadei Leonetto — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Andreotti — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arcangeli — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Balduzzi — Barattolo — Barbieri — Barbina — Baresi — Basile — Basso — Bavaro — Bellavista — Belloni — Bellucci — Beltrame — Bennani — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Boldrini — Bonfantini — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bovetti — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Bulloni — Burato.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calcagno — Calosso Umberto — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Capua — Cara — Carcaterra — Carignani Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Casalnuovo — Caserta — Casoni — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Ceccherini — Cecconi — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Cocoli Irene — Cicerone — Cimenti — Ciufoli — Clerici — Clocchiatti — Coccia — Cocco Ortu — Colitto — Colleoni — Conci Elisabetta — Consiglio — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Coppi Ilia —

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Corbi — Corbino — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — D'Amore — De Caro Gerardo — De' Cocci — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — De Vita — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Dominè — Donati — Donatini — Dossetti — Ducci — Dugoni.

Ermini.

Fabriani — Fadda — Failla — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Ferrandi — Ferrarese — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Fiorentino — Firrao Giuseppe — Foderaro — Foresi — Franzo — Fumagalli.

Galati — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giammarco — Giannini Olga — Giavi — Giolitti — Girolami — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi Luigi — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Gui — Gullo.

Improta — Invernizzi Gabriele — Iotti Leonilde.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Malfa — La Marca — La Pira — La Rocca — Larussa — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Leone-Marchesano — Lettieri — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardini — Longhena — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Lupis.

Maglietta — Magnani — Malvestiti — Manera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazzina — Marcellino Colombi Nella — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martini Fanoli Gina — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Matteotti Carlo — Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Melis — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Miceli — Micheli — Michelini — Mievilla — Migliori — Minella Angiola — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montagnana — Montelatici — Monterisi — Monticelli — Montini

— Moranino — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Nitti — Notarianni — Numeroso.

Olivero — Orlando.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pallenzona — Palmieri — Paolucci — Parente — Pecoraro — Pelosi — Pera — Perlingieri — Perrotti — Pertusio — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Proia.

Quarello.

Raimondi — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riva — Roasio — Roberti — Roselli — Roveda — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saggin — Saija — Sallis — Sala — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sannicolò — Scaglia — Scalfaro — Scappini — Scelba — Schiratti — Sciaudone — Scoca — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stuanj — Sullo — Suraci.

Tambroni — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Troisi — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vecchio Vaia Stella — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Vigo — Viola — Viviani Luciana — Vocino.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Artale.

Bensi — Bianchi Bianca — Borsellino — Buzzelli.

Caiati.

Ferrario — Fusi.

Gabrieli — Giordani.

Leonetti.

Murdaca.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Ponti — Pradolongo — Pucci Maria.
Stella.
Treves — Truzzi.
Viale — Vigorelli — Visentin.

**Risultato della votazione per la elezione
di un Segretario di Presidenza.**

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per la elezione di un segretario di Presidenza:

Votanti 386.

Hanno ottenuto voti gli onorevoli Mazza 228; Tonengo 8.

Voti dispersi 36, schede bianche 119, schede nulle 1.

Proclamo eletto segretario di Presidenza l'onorevole Mazza. (*Vivi applausi*).

Hanno preso parte alla votazione:

Alliata di Montereale — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Ambri-
co — Ambrosini — Andreotti — Angelini —
Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Ar-
Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Gua-
dalupi — Guariento — Guerrieri Filippo —
Gui — Guidi Cingolani Angela Maria.

Imperiale — Improta — Invernizzi Ga-
briele.

Laconi — La Malfa — La Marca — La
Pira — La Rocca — Larussa — Latorre —
Lazzati — Leone Giovanni — Leone-Marche-
sano — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lo
Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Ric-
cardo — Lombardi Colini Pia — Lombardini
— Longhena — Longo — Longoni — Lopardi
— Lozza — Lucifredi.

Maglietta — Mancini — Maniera — Man-
nironi — Manuel-Gismondi — Marabini —
Marazza — Marcellino Colombi Nella — Mar-
coni — Marotta — Martinelli — Martini Fa-
noli Gina — Marzarotto — Marzi Domenico
— Massola — Mattarella — Matteotti Carlo
— Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia —
Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi
— Medi Enrico — Melis — Melloni Mario —
Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti —
Miceli — Micheli — Michelini — Migliori
— Minella Angiola — Molinaroli — Mondol-
fo — Montagnana — Montelatici — Monterisi
— Monticelli — Montini — Moranino — Mo-
relli — Moro Francesco — Moro Girolamo
Lino.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Nat-
ta — Negri — Nenni Pietro — Nicoletto —

Nitti — Noce Longo Teresa — Notarianni —
Numeroso.

Orlando.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajet-
ta Gian Carlo — Pallenzona — Paolucci —
Parente — Pecoraro — Pelosi — Pera — Per-
lingieri — Perrotti — Pertusio — Petrilli —
Petrucci — Piccioni — Pieraccini — Pieran-
tozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone
— Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto —
Pollastrini Elettra.

Quarello.

Raimondi — Rapelli — Reali — Reposi
— Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe —
Ricci Mario — Riva — Roasio — Roberti —
Roselli — Roveda — Rumor — Russo Carlo
— Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saggin — Saija
— Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni —
Salvatore — Sammartino — Sampietro Gio-
vanni — Sampietro Umberto — Sannicolò —
Scaglia — Scalfaro — Scappini — Schiratti
— Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro
— Sedati — Semeraro Santo — Simonini —
Sodano — Spallone — Spataro — Spoleti —
Stuani — Sullo — Suraci.
caini — Arcangeli — Assennato — Audisio
— Avanzini.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Baldas-
sari — Balduzzi — Barattolo — Barbieri —
Barbina — Baresi — Bartole — Basile —
Basso — Bavaro — Bellavista — Bellucci —
Beltrame — Bennani — Benvenuti — Ber-
nieri — Berti Giuseppe fu Giovanni — Ber-
tinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Fran-
cesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bian-
chini Laura — Bianco — Biasutti — Bigian-
di — Bima — Boldrini — Bonfantini — Bo-
nomi — Bontade Margherita — Borellini Gi-
na — Bosco Lucarelli — Bovetti — Brusasca
— Bucciarelli Ducci — Burato.

Caccuri — Calandrone — Calasso Giusep-
pe — Calcagno — Calosso Umberto — Cam-
posarcuno — Capacchione — Capalozza —
Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Car-
caterra — Carignani — Caroniti Filadelfio —
Carratelli — Carron — Casalnuovo — Ca-
serta — Casoni — Cassiani — Castelli Edgar-
do — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari
— Cavallotti — Ceccherini — Cecconi — Ce-
ravolo — Cerreti — Cessi — Chatrian —
Chiaranello — Chiarini — Chini Coccoli Ire-
ne — Chiostergi — Cimenti — Ciufoli — Cle-
rici — Clocchiatti — Coccia — Cocco Ortu
— Codacci Pisanelli — Colitto — Colleoni —
Conci Elisabetta — Consiglio — Coppa Ezio
— Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbi —

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanigo — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — D'Amore — De Caro Gerardo — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Dominè — Donati — Donatini — Dossetti — Dugoni.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Fadda — Failla — Faralli — Farinet — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferraris Emanuele — Fietta — Fina — Fiorentino — Firrao Giuseppe — Foderaro — Forà — Foresi — Franzo — Fumagalli.

Galati — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Ersia — Geraci — Germani — Ghislandi — Giacchero — Giammarco — Giannini Olga — Giavi — Giolitti — Giovannini — Girolami — Giulietti — Giuntoli Grazia — Gonella — Gorini — Grammatico — Grassi Luigi — Tambroni — Targetti — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tolloy — Tomba — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Troisi — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vecchio Vaia Stella — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Viola — Viviani Luciana — Vocino — Volgger.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Artale.

Bensi — Bianchi Bianca — Borsellino — Buzzelli.

Caiati.

Ferrario — Fusi.

Gabrieli — Giordani.

Leonetti.

Momoli — Mùrdaca.

Ponti — Pratalongo — Pucci Maria.

Stella.

Treves — Truzzi.

Viale — Vigorelli — Visentin.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, in sostituzione del compianto onorevole Giuseppe Fuschini, ho chiamato a far parte della Commissione d'indagine chiesta dall'onorevole Spallone l'onorevole Mastino Gesumino.

Approvazione di disegni e proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni e proposte di legge:

dalla V Commissione permanente (Difesa):

« Esercizio, sino alla data di entrata in vigore dei quadri organici definitivi degli ufficiali della marina, della facoltà concessa, col decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1254, al Ministro per la difesa, di concerto con il Ministro per il tesoro, di apportare variazioni provvisorie agli organici degli ufficiali sud-detti » (572) — *(Approvato dal Senato)*;

« Reclutamento straordinario nell'Arma dei carabinieri di sottufficiali radio-montatori e radio-telegrafisti dell'esercito, della marina militare e dell'aeronautica militare » (591) — *(Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato)*;

dalla VII Commissione permanente (Lavori pubblici):

« Assegnazione di un nuovo termine per l'esecuzione del piano regolatore particolareggiato edilizio e di risanamento del quartiere Santa Maria a Bitetto in Teramo » (510);

« Proroga del termine e delle agevolazioni fiscali per l'attuazione del piano regolatore particolareggiato edilizio e di ampliamento della zona adiacente alla nuova stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, in Firenze » (542) — *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)*;

« Fissazione di un nuovo termine per l'attuazione del piano regolatore della zona di Santa Croce in Firenze » (575) — *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)*;

« Ratifica, con modifiche, del decreto legislativo 1° dicembre 1947, n. 1625, recante proroga del termine per la esecuzione del piano regolatore di risanamento e di sistemazione stradale ed edilizia dei quartieri centrali e della località Vanzo della città di Padova » (620) — *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)*;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per la concessione di sussidi per la riparazione di danni causati dal terremoto del 3 ottobre 1943 nei comuni delle provincie di Ascoli Piceno, Macerata e Teramo » (649) — *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)*;

dalla I Commissione permanente (Interni):

« Retrocessione a cittadini italiani già residenti in taluni comuni del Trentino dei beni ceduti alla Società fiduciaria germanica di liquidazione di Bolzano » (264);

Proposta di legge del senatore FAZIO: « Inclusione del comune di Briga Alta nelle circoscrizioni fissate per il comune di Ormea » (613) — *(Approvata dalla I Commissione permanente del Senato)*;

Proposta di legge del senatore CEMMI: « Ricostituzione dei comuni di Braone, Losine e Niardo (Brescia) » (333) — *(Approvata dalla I Commissione permanente del Senato)*;

dalla III Commissione permanente (Giustizia):

« Aumento delle indennità spettanti ai testimoni chiamati a deporre in materia civile e penale innanzi alle autorità giudiziarie » (643) — *(Approvato dalla II Commissione permanente del Senato)*;

« Estensione agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia delle carceri, della razione viveri, in natura o in contanti, di cui, per l'articolo 5 del regio decreto legge 3 gennaio 1944, n. 6, godono i pari grado dell'Arma dei carabinieri » (645) — *(Approvato dalla II Commissione permanente del Senato)*;

« Misura dell'indennità militare per gli ufficiali, i sottufficiali e le guardie del Corpo degli agenti di custodia » (671) — *(Approvato dalla II Commissione permanente del Senato)*;

« Aumento delle percentuali spettanti agli ufficiali giudiziari sui crediti recuperati dallo Stato e soppressione della tassa erariale del 10 per cento sulle percentuali medesime » (672) — *(Approvato dalla II Commissione permanente del Senato)*;

« Applicabilità fino al 24 dicembre 1950 delle disposizioni stabilite dagli articoli 5 e 6 del decreto legislativo 4 dicembre 1948, n. 439, concernenti l'assegnazione in soprannumero di notai in esercizio » (673) — *(Approvato dalla II Commissione permanente del Senato)*;

Proposta di legge AVANZINI ed altri: « Sospensione della riscossione dei contributi a favore dell'Ente di previdenza avvocati e procuratori » (470).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (658).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 ».

Devo avvertire anzitutto che la discussione verte anche sulla petizione presentata dall'onorevole Smith, annunciata alla Camera il 7 luglio e trasmessa lo stesso giorno alla Commissione competente. La Commissione competente, infatti, ha riferito su di essa nel contesto delle due relazioni, sia di maggioranza che di minoranza.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per una questione sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo, appellandomi all'articolo 93 del nostro regolamento, che la discussione sia rinviata.

Onorevoli colleghi, non è la prima volta che in questa Camera noi abbiamo mosso delle critiche al costume di questo Governo, di preferire l'agire precipitoso alla ponderazione — al rinvio, quando è necessario — proprio nelle questioni di politica estera, proprio là dove qualche volta può avere un valore positivo scegliere una determinata linea di condotta e preparare il terreno per ottenere risultati più convenienti. Più di una volta da questa e da altre parti della Camera sono state mosse critiche e obiezioni serie alla eccessiva fretta del nostro ministro degli esteri, conte Sforza. Se la stessa premura, se la stessa fretta avesse il presidente del Consiglio per le riforme promesse durante la campagna elettorale che ha preceduto il 18 aprile! Se la stessa premura dimostrasse questo Governo nel portare di fronte al Parlamento le leggi che permettano di realizzare la Costituzione! Invece, la eccessiva fretta è riservata proprio al campo delle trattative internazionali.

Già una prima volta vi sono state obiezioni, quando il Parlamento è stato chiamato a sollecitare la firma del trattato di pace. Allora non soltanto da questo lato furono mosse critiche, ma un vecchio parlamentare, un uomo politico come Vittorio Emanuele Orlando fu, più che stupito, indignato per questa premura, e voi ricordate che la bollò come cupidigia di servilismo.

Quando si trattò del piano Marshall, prima di sapere quali condizioni fossero fatte all'Italia, prima che si potesse appurare se con questo piano si sarebbe tentata una divi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

sione dell'Europa, se una parte dell'Europa sarebbe stata sottoposta all'egemonia, almeno economica, degli Stati Uniti d'America, noi fummo sollecitati a decidere; e il ministro degli esteri, prima in Commissione e poi in Assemblea, disse che noi dovevamo affrettarci ad accettare il piano Marshall, proprio nella misura nella quale non sapevamo ancora cosa esso sarebbe stato, proprio nella misura nella quale esso era una speranza che il nostro ministro ed il Governo chiedevano all'assemblea di avallare col suo voto.

Quando si trattò infine del patto atlantico, il Governo italiano volle essere fra i primi ad accettarlo, fra i primi ad inviare il suo ministro, non a discutere, o a preparare diplomaticamente questo strumento diplomatico, ma a dire che aveva l'orgoglio di non mercanteggiarlo, l'orgoglio di non discuterlo, l'orgoglio di non chiedere di sapere quale sorte ci sarebbe stata riservata in una coalizione che una parte considerevole del Parlamento e dell'opinione pubblica considerava come essenziale per il nostro paese.

Questa osservazione sulla fretta eccessiva non muove soltanto da noi; vedo che essa è affermata anche da una parte dell'opinione pubblica e da una parte della stampa che pure conforta la vostra politica.

È caratteristico che non vi accusano di fretta soltanto coloro che possono sperare un mutamento della politica estera. Anche coloro che dichiarano che la conclusione potrebbe essere soltanto quella della firma dicono che non è questo il momento di sollecitare una firma definitiva, quando già si sono fatti passi diplomatici, per cui una adesione di massima è stata data. E proprio un giornale non di estrema destra né di estrema sinistra conclude: « alla fine devono prevalere i criteri favorevoli alla ratifica », ma chiede al Governo di non eccedere nello zelo. È la *Gazzetta del Popolo* di Torino, che si distingue per il suo anticomunismo, a dichiarare che la fretta, il timore che ci sfugga il terreno sotto i piedi, è stato sempre pericoloso nella politica estera del nostro paese. E questo è il caso che si ripete per il patto atlantico. Perché voler ratificare con tanta urgenza, quando fra i membri principali del patto si va a rilento? Perché sollecitare questa decisione? Quali sono i motivi che in questa fine di stagione parlamentare richiedono la procedura di urgenza, sollecitata dal ministro degli esteri?

Noi ci proponiamo di dimostrare che non soltanto non esistono motivi, per cui l'urgenza è giustificata, non soltanto non esi-

stono motivi che richiedono che in questo momento noi prendiamo per definitivo quanto è stato appena abbozzato, ma che più di un argomento, proprio oggi, suggerisce cautela e meditazione prima di una deliberazione definitiva. Noi ci appelliamo all'Assemblea, ai colleghi della maggioranza, perché essi non vogliano rendere definitivo un atto che può essere fatale per la politica estera del nostro paese.

Non diteci che ormai si tratta soltanto di una formalità, che abbiamo discusso molto, forse troppo, che tutto quello che c'era da dire, da una parte e dall'altra, intorno al grave problema del patto atlantico, è stato detto nel Parlamento e nel paese. Questo non potete dirlo, perché proprio voi avete affermato, quando si è discusso una prima volta, che v'è differenza grande, non soltanto formale, fra i due atti principali, quello dell'autorizzazione a procedere e quello della ratifica; e quando noi obiettavamo al Governo perché si proponesse un atto di tanta importanza senza presentarci un documento, quando noi ci meravigliavamo che con poche parole, senza dare spiegazioni al paese e al Parlamento, si mutasse rapidamente l'indirizzo della nostra politica, lo stesso presidente del Consiglio diceva: « si tratta di un'autorizzazione a trattare, di un atto che permetterà ai nostri diplomatici di iniziare un dialogo, di incominciare a discutere e ad apportare modificazioni ad uno strumento non ancora perfetto; voi avrete pieno diritto di ridiscuterlo e di votarlo. Soltanto allora compirete l'atto solenne per l'entrata in vigore del patto ».

Noi vi chiediamo di considerare se quel che è intervenuto, dal momento in cui la maggioranza ha autorizzato il Governo a trattare, fa sì che oggi questo atto solenne possa essere compiuto oppure debba essere considerato soltanto formale, perché tutto fu esaurito in quella discussione e nulla di quel che si è prodotto nel mondo ci può autorizzare ad avere ancora dei dubbi e a muovere delle critiche. Prima di esaminare il patto e di entrare nel giudizio del documento che ci è sottoposto, dobbiamo domandarci: cosa è intervenuto in questi mesi? Cosa è intervenuto nella politica estera del nostro paese? Noi allora abbiamo giudicato aspramente la vostra politica, condannandola e condannando l'iniziativa di porre la firma sotto questo strumento che impegnava l'Italia. Abbiamo criticato la sostanza, la forma e il metodo della vostra politica.

Potete dirci che quanto è accaduto in questi mesi ha chiarito i dubbi espressi dalla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

nostra parte ed anche dai banchi della maggioranza? Potete dirci che si sono dissipati i sospetti e che si è dimostrata l'infondatezza delle nostre critiche? Non credo che possiate rispondere affermativamente a queste nostre domande. Ed ancora: sono maturate le condizioni per un nuovo voto e per una richiesta di procedura d'urgenza per ratificare il patto? Crediamo di no.

Dicevate allora che non avreste mercanteggiato e che avreste considerato non giusto discutere con gli altri contraenti su problemi che non rientrano nel patto; ci dicevate che questo atto diplomatico aveva un gran valore perché metteva definitivamente l'Italia su un piede di parità rispetto agli altri contraenti; dicevate che con questo atto finalmente potevamo entrare nel concerto della politica mondiale. Oggi dovrete per lo meno dimostrarci che noi siamo entrati in questo concerto e che noi col patto siamo su un piede di parità con gli altri contraenti. È assai difficile sostenere questo.

Non si tratta di una questione personale, della partecipazione, per quanto la cosa possa essere considerata importante, del nostro ministro degli esteri a delle cerimonie diplomatiche ufficiali; non si tratta di sapere se nel concerto mondiale è stata assegnata al nostro ministro degli esteri la parte del flebile violino, o dell'oboe o del flauto suadente. Si tratta di sapere se là abbiamo trovato qualcosa che è in armonia con gli interessi del nostro paese o se siamo andati a farci comandare a bacchetta da qualcuno che ha deciso e che vuole ancor oggi, richiedendo la urgenza, esprimere l'opinione che il nostro paese deve accettare senza discutere.

Noi crediamo che debbano essere esaminati i fatti della nostra politica internazionale e che debbano essere esaminati gli sviluppi degli ultimi mesi. Dobbiamo considerare se il primo atto, anche se non definitivo, che avete voluto compiere ha avuto un risultato positivo ed ha permesso di risolvere i gravi problemi che assillano il nostro paese, o se ha aggravato la situazione, pregiudicando la nostra situazione già tanto difficile per il momento in cui ci trovavamo e per il modo con cui avete condotta la nostra politica estera negli ultimi tempi.

Se noi consideriamo questi fatti e riflettiamo su quanto è avvenuto in questi quattro mesi che sono appena passati da quel voto, vediamo che ognuno dei problemi della politica del nostro paese è oggi più grave di quanto non fosse quattro mesi fa. Oggi ci rendiamo

maggiormente conto non solo del pericolo che rappresenta il patto atlantico per la politica di pace, ma come esso rappresenti un elemento che possa rendere più aspri i contrasti internazionali, e quanto la vostra fretta ingiustificata abbia particolarmente pregiudicato gli interessi italiani.

Non sono nemmeno trascorsi quattro mesi dal giorno in cui noi abbiamo dato quel voto; ebbene, si sono già visti i risultati gravi di questo nuovo corso della nostra politica estera. La situazione, oggi, appare per molti versi pregiudicata, e, mentre su alcune questioni fondamentali noi non abbiamo avuto alcuna conclusione, su altre noi abbiamo visto l'aggravarsi della situazione.

La situazione, grave e pregiudicata per molti versi, è però, per altri, ancora aperta. Ebbene, noi vi chiediamo di considerare questo problema, di non aver fretta e di non voler rendere definitive le sciagure nazionali che sono all'orizzonte della politica estera del nostro paese. È certo che uno dei problemi che si presentavano e che si presentano alla politica internazionale dell'Italia, e che ha vivamente appassionato l'opinione pubblica del nostro paese, è stato quello delle colonie. Ebbene, questo problema come è stato risolto? Che cosa abbiamo avuto di nuovo in questi quattro mesi per cui noi possiamo considerare gli effetti ai fini della nostra adesione al patto atlantico?

Questa delle colonie è una delle poche questioni, forse la sola, sulla quale avete preferito per molto tempo temporeggiare. Qui non avete avuto fretta. Nel maggio del 1946 al Consiglio dei quattro ministri degli esteri a Parigi non avete avuto fretta, guardate, proprio quando la situazione appariva più favorevole a noi che non lo sia attualmente. Fra coloro che avanzavano una soluzione che per l'Italia poteva essere accettabile vi erano la Francia e l'Unione Sovietica, non vi erano ancora gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Gli Stati Uniti avevano una posizione intermedia. Ebbene, voi allora avete respinto una soluzione: non l'avete ricercata perché sognavate, pensavate ad una soluzione migliore che si poteva affacciare? Questo sarebbe stato giusto, sarebbe stato vostro diritto; ma voi avete respinto allora la soluzione non perché pensavate che si dovesse ottenere una migliore, ma perché quella era una soluzione propugnata dall'Unione Sovietica e voi volevate che la soluzione fosse presentata dagli Stati Uniti o dall'Inghilterra. Allora avete scelto di temporeggiare, avete pensato di poter avere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

delle promesse più allettanti ed avete trascinata le cose fino alla fine del 1948.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la devo richiamare all'argomento. Ella ha chiesto di parlare per motivare una richiesta di rinvio, ma ora sta diffondendosi su tutta la politica estera del Governo.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, la richiesta di rinvio è motivata non da questioni procedurali ma, in questo momento, secondo il pensiero del gruppo che rappresento, dalla gravità della situazione internazionale dell'Italia in riferimento ad alcuni problemi essenziali, ai quali pertanto non posso non accennare, perché la loro valutazione giustifica appunto l'opportunità di non rendere ora definitiva l'adesione dell'Italia al patto atlantico.

PRESIDENTE. Io non debbo certo insegnare a lei il modo di proporzionare nel suo intervento i vari argomenti.

PAJETTA GIAN CARLO. Il Governo vantò il rinvio all'O. N. U. come un successo. Dichiarò al Senato l'onorevole Sforza: « Abbiamo ottenuto di rimandare il problema ad aprile » — è un'insolita modestia dell'onorevole Sforza — « ed è stata una vittoria interlocutoria ottenuta mediante intercessione degli amici degli Stati Uniti, della Francia e degli Stati arabi ». Questa era la situazione alla fine del 1948. Allora, voi eravate già stati messi in guardia dal ministro degli esteri dell'Unione Sovietica. Molotov, infatti, aveva avvertito l'onorevole De Gasperi già molti mesi prima, e non è difficile comprendere che in una politica di differimenti non si trova nulla di favorevole agli interessi italiani. Voi avete ottenuto quella politica di differimenti e, quando credevate di poterne trarre dei vantaggi, quando già modestamente accennavate che non vi vantavate di successi ma che presto avreste potuto averne, voi avete chiesto l'autorizzazione ad aderire al patto atlantico.

Ebbene, quale è stato il risultato? Quale è stata la conseguenza diretta? Questa vittoria interlocutoria è stata trasformata in una vittoria definitiva? Ebbene, appena avete applicato il patto la situazione è rapidamente peggiorata.

Abbiamo avuto successivamente il compromesso Bevin-Sforza, che avrebbe forse dovuto, nelle intenzioni del ministro degli esteri, rendere definitiva la vittoria che era solo interlocutoria. Ebbene, questo compromesso, che è stato raggiunto a prezzo di tanti sacrifici il 10 maggio 1949, è stato bocciato, clamorosamente bocciato all'O. N. U., perché

voi avevate già compromesso la politica di indipendenza e di autonomia dell'Italia. Ella, onorevole Sforza, ha dichiarato che in Africa senza l'Inghilterra non ci si va, ed ella pensava forse, dicendo così, che in Africa ci si va, basta che l'Inghilterra lo voglia. Noi non lo sappiamo, ma quello che è certo è che non vi siete tornati, quello che è certo è che il voto dell'O. N. U. è stato il modo col quale siete stati trattati proprio dalle nazioni che hanno richiesto la vostra adesione al patto atlantico. Chi vi ha beffato? Proprio l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che hanno votato quella parte del compromesso che conveniva loro, che hanno votato in modo che quel poco che avevate ottenuto vi veniva tolto. In tal modo avete offeso la dignità del nostro paese e raccolto i risultati della vostra fretta.

Ecco perché pensiamo che quello che avete fatto ha aggravato la situazione. Voi avete continuato a credere alla validità del compromesso, avete esagerato nella buona fede della Gran Bretagna, ma gli inglesi, che hanno dimostrato di non avere pregiudizi sulla loro buona fede, il giorno 26 maggio dichiaravano che il compromesso rimaneva ed il giorno 31 maggio riconoscevano, a vostra insaputa, il Senusso. E solo successivamente l'onorevole De Gasperi dichiarava che la politica italiana nei confronti della Tripolitania doveva mutare e che il Governo italiano doveva promuovere una azione per la indipendenza della Tripolitania.

Ma quale è la situazione di oggi? L'Inghilterra ha moltiplicato la sua attività diplomatica in Cirenaica e in Tripolitania, il Senusso realizza i suoi interessi. Il Senusso non rappresenta l'indipendenza e l'autonomia, ma le forze reazionarie che cercano di impedire il movimento di liberazione: è uno strumento dell'imperialismo britannico, non è certo l'espressione della volontà di liberazione di quei popoli.

Ed ecco che voi oggi siete costretti ad accettare questa soluzione e a cercare che vi dicano almeno il giorno prima quello che hanno intenzione di rendere definitivo. Ma che volete decidere? Che sapete di quello che avviene? Che cosa intendete fare? Certo è che, se dite all'America e all'Inghilterra che avete fretta di rispondere di sì per ratificare il patto atlantico, voi rinunciate, più che a una carta in materia di politica estera, ad affermare che l'Italia ha una volontà autonoma in politica estera. Quindi questo problema è ancora aperto. Perciò l'Italia deve trovare una soluzione, che sia una soluzione italiana e non quella che gli inglesi offrono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

all'emiro o all'onorevole De Gasperi in Cirenaica o altrove.

Ma v'è un altro problema aperto nella nostra politica estera, ed è la questione di Trieste. Se ne è parlato a lungo nel nostro paese e più di una volta ne avete sottolineato gli aspetti che potevano essere elettorali e riguardanti altre regioni e città italiane. Voi avete avuto il 20 marzo 1948 delle promesse territoriali da Bidault, avete cercato di organizzare cortei tra gli studenti delle scuole, avete inneggiato perché Trieste sarebbe stata italiana e affermato che bisognava votare per quegli uomini che poi avrebbero ottenuto che Trieste ritornasse italiana.

Ma sono stati proprio coloro che avevano offerto Trieste all'Italia ed insistere invece perché questa città diventasse la Shanghai dell'Adriatico ed ospitasse nelle sue scuole e nelle sue caserme 15 mila inglesi e americani armati; e quando si è trattato di avere un governatore per Trieste e di fare le elezioni politiche a Trieste, chi ha detto di no? Proprio coloro che hanno offerto Trieste all'Italia.

Orbene, se fosse possibile realizzare le elezioni a Trieste, non soltanto nella zona A, ma anche nella zona B, non avremmo noi la possibilità di offrire a questa città italiana una condizione di vita migliore di quella che non sia la vita di una colonia militare degli inglesi e degli americani?

Una voce a destra. Diamola allora in mano alla Russia.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma ella sa che l'Unione Sovietica ha accettato un candidato che era stato proposto, a suo tempo, dagli alleati, come governatore di Trieste, con un consiglio eletto dai triestini (il che non vuol dire tutti comunisti). Questo non significa certo voler dare Trieste alla Russia.

L'alternativa non è: Trieste agli alleati o alla Russia, ma: Trieste agli alleati o ai triestini (a cui voi non volete darla per motivi elettorali). Questa è l'alternativa che voi avete creato. Ma voi non volete neppure le elezioni nella zona B.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la richiamo per la seconda volta all'argomento.

PAJETTA GIAN CARLO. Dunque, v'è un'altra questione che rimane aperta: è una questione che ha avuto degli sviluppi in relazione alle elezioni di Trieste, preparate anche queste con l'intervento dell'onorevole De Gasperi. Ebbene, che cosa ha detto l'onorevole De Gasperi? Ha detto: « Nello spirito delle dichiarazioni tripartite, confermate an-

che recentemente da espressioni di amicizia, dichiaro che il Governo italiano attende la restituzione di tutto il Territorio Libero; la soluzione del problema è in corso; nulla faremo contro il trattato di pace, ma siamo certi che verrà il giorno in cui la bandiera della Repubblica italiana sventolerà dal colle di San Giusto ».

Ebbene, è un problema aperto, per dichiarazione stessa del presidente del Consiglio. Voi credete di favorire la soluzione positiva che prospettate, dichiarando fin da ora che intendete trattare su questa questione, e poi correte ad accettare il *diktat* dell'America!

Non credo che possiate sostenere questo. Del resto, cosa ha fatto la Jugoslavia? È intervenuta con degli atti politici. Voi avete fatto una protesta, ma l'hanno fatta anche gli altri. I vostri giornali hanno sottolineato che era una protesta moderata, *pro forma*, perché non bisognava irritare Tito in questo momento, non bisognava perdere la possibilità di portare questa pedina nel giuoco delle potenze occidentali: v'è una situazione aperta. Dall'altra parte si interviene, Tito si fa truculento per cercare di strappare di più, e voi vi fate remissivi, accettate *a priori*, pensate che non è una questione da trattare tra un governo italiano e un governo jugoslavo; voi accettate che sia una questione da trattare tra il Governo jugoslavo e il Governo degli Stati Uniti, tra il Governo jugoslavo e coloro che tengono Trieste sotto l'occupazione dei loro soldati. Ebbene, questa è una questione ormai pregiudicata dalla vostra politica estera, ma non conclusa.

Sono due grossi problemi italiani e tutti e due consigliano oggi di non prendere alcun provvedimento che ci precluda la possibilità di intervenire positivamente in essi.

Ma si tratta anche della situazione internazionale nel suo complesso: oggi sentiamo più forte di ieri il peso egemonico dell'America, e pesa questa egemonia, minaccia come un incubo tutta l'Europa nella misura in cui la crisi economica dell'America si affaccia all'orizzonte.

Spero che il signor Presidente mi permetterà questa breve digressione: in un libricino fornitomi da un collega si legge una ricetta la quale assicura che la crisi americana non vi sarà mai, perché v'è una grossa quota da pagare per poter speculare in borsa e la tassa è molto alta. Ma tale ricetta offerta dal conte Sforza è un errore ingenuo: credo che il parere dell'onorevole Corbino, che è liberale, non possa ammettere che basti aumentare le tasse o diminuirle per evitare la crisi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Non credo che Saragat ritenga valida questa ricetta per l'economia degli Stati Uniti. Quello che è certo è che oggi esiste almeno una probabilità di questa crisi economica; e questa crisi economica può pesare sul nostro paese e sull'Europa.

Noi dobbiamo chiedere, dobbiamo sapere, dobbiamo batterci, non possiamo *a priori* accettare di asservirci in modo sempre più definitivo all'economia americana, oltre che alla sua politica imperialistica.

Altri si preoccupa di resistere: voi vedete che l'Inghilterra conduce una lotta serrata in questa azione fatta per difendere la sterlina nei confronti del dollaro; voi vedete quale discussione si è fatta in Francia sul patto atlantico. Ebbene, perché questa azione non viene combattuta anche da noi, perché noi italiani non dobbiamo preoccuparci degli interessi del nostro paese? È una cosa grave per il nostro paese che oggi, di dodici Stati che hanno aderito al patto, solo tre, Canada, Belgio e Gran Bretagna, lo abbiano ratificato.

Perché dobbiamo correre, preoccupati di essere soltanto quarti? Voi dovete riflettere, non dovete avere più fretta di quella che non abbiano gli altri contraenti. Neppure gli Stati Uniti hanno ancora ratificato: è un altro motivo questo che consiglia il rinvio e la meditazione. Questa discussione non si svolge piana, non pare, dai primi dibattiti, che i gruppi dirigenti dell'economia americana abbiano decisamente pensato che questa loro carta debba essere giocata così come essi hanno promesso di giocarla.

Aspettiamo, dunque. Consideriamo che questa discussione rivela dei sintomi di crisi nella politica estera degli Stati Uniti. Voi avete sentito proprio l'altro giorno come Taft, una delle personalità certamente più autorevoli della politica americana, si sia ribellato a questo patto e abbia detto delle parole dure. Ella, onorevole Sforza, che considera le parole dei comunisti come parole apocalittiche pronunciate per partito preso, ascolti almeno queste parole di un esponente americano, si lasci indurre almeno da esse a procedere con un po' più di prudenza, un po' meno a cuor leggero di quel che non sia solito fare.

Noi vediamo che persino negli Stati Uniti sale un'ondata per la pace, un'ondata contro questa politica. E noi, proprio noi, dobbiamo procedere così con l'acqua alla gola? Ma il fatto è che la vostra politica miope di anticomunismo, la vostra politica di monotono antisovietismo è quella che unicamente agisce

in questo momento. Voi avete una preoccupazione sola, quella di colpire quegli scomunicati dei comunisti; voi avete una preoccupazione sola, quella di poter inferire contro l'Unione Sovietica.

Ma voi dimenticate che cosa è la politica estera, voi dimenticate che una cosa è la politica estera e un'altra cosa sono le vostre peregrinazioni elettorali. Lasciamo l'attacco velenoso dell'onorevole De Gasperi contro Mao Tse Tung, ma permettetemi di considerare soltanto per un momento quello che il conte Sforza ha fatto in questi ultimi mesi, dopo che noi abbiamo votato l'adesione al patto atlantico.

Quella degli altri è stata un'intensa attività diplomatica: l'attività del conte Sforza gli ha fruttato piuttosto degli allori accademici, da parte di questa o di quella università straniera. Ebbene, che cosa ha fatto l'onorevole ministro degli esteri? È andato a Tolosa e ha inveito contro l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, non so con quanto merito quale rappresentante italiano in quella università; è andato a Milano e ha parlato contro il presidente Roosevelt, accusato di aver preparato la rovina dell'Europa; è andato a Bruxelles e non sapeva più contro chi parlare: se l'è presa contro gli esponenti del XIX secolo, del secolo delle indipendenze nazionali. Ma dove si rivela lo spirito più miope dell'antisovietismo è là dove c'è l'insulto diretto, immediato, come quando il conte Sforza ha attaccato a Milano la politica di quei paesi...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non posso consentirle — glielo ripeto ancora una volta — una così ampia disamina di merito in sede di questione sospensiva. Se ella non vorrà ascoltare il mio avvertimento, sarò costretto a toglierle la parola.

PAJETTA GIAN CARLO. Io le spiego subito, signor Presidente...

PRESIDENTE. No, onorevole Pajetta: rinunzi a spiegarmi, poiché ho già capito abbastanza.

PAJETTA GIAN CARLO. Sono profondamente convinto che, se noi aspettiamo qualche mese, noi discuteremo — io me lo auguro — questo problema alla presenza di un altro ministro degli esteri (*Commenti*), perché mi si dice che in ogni parte di questa Assemblea ed anche nel partito di maggioranza aumenta il numero di coloro che criticano la politica estera condotta in questo momento.

Mi permetterò di ricordare una cosa al nostro conte Sforza, ancora ministro degli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

esteri. Una volta gli italiani sapevano distinguere quella che era la loro opinione personale e di partito da quelli che erano i rapporti internazionali, sapevano che da ogni parte, anche dalla parte opposta, quando sono in giuoco gli interessi nazionali, possono venire le garanzie di pace, possono intervenire degli atti che ci confortino e ci aiutino. Vorrei ricordare un episodio che è fra la aneddotica e la storia, vorrei ricordare come una volta vennero nel nostro paese i russi — in tempi molto lontani — e vennero come forza reazionaria, come forza che aiutava la restaurazione borbonico-austriaca nel nostro paese. In quella occasione avvenne un episodio che mi permetto di ricordare con le parole del Della Porta: « Domenico Cimarosa, che tutta la popolazione ammirava con infinito amore per le sue mirabili melodie, non trovò grazie appo coloro che reggevano le cose di Napoli. Venuta Napoli in mano dei sicari ebbe saccheggiata la sua casa e poi egli medesimo fu cacciato in prigione dove stette quattro mesi; e vi sarebbe stato anche di più se i russi, ausiliari del re, non fossero giunti a Napoli. Non avendo potuto ottenere dal governo napoletano la liberazione, generali ed ufficiali russi corsero al carcere e l'italico cigno liberarono. Così in una Italia, in una Napoli, la salute venne a Cimarosa dall'Orsa. Ma vergogna per l'Italia, rendere grazie alla Russia! ».

Ella non avrebbe concesso questa grazia — anche perché l'onorevole Scelba le avrebbe detto che valgono di più i voti dei sanfedisti che le melodie del Cimarosa — perché pensa sia meglio sostenere il partito della democrazia cristiana che battersi per gli interessi diplomatici della nazione. (*Interruzioni al centro — Commenti*).

Perché volete apporre questo suggello, perché volete, in questo modo, rendere definitiva questa vostra politica? Se qualche cosa di nuovo vi è nella politica internazionale, questo qualche cosa ci consiglia di attendere, di rinviare la decisione. Infatti, in questo periodo, si è affacciata almeno la speranza di una possibilità di distensione. Se la politica che voi avete detta di blocchi rigidi, e che avete considerata come una sciagura ormai inevitabile, per cui si doveva operare una scelta, accenna ad essere meno rigida, se la situazione accenna ad essere meno tesa, perché non pensiamo che forse, in Italia, v'è oggi una possibilità, che ieri non si vedeva, di intervenire in questa direzione?

La possibilità esiste ed è stata accennata dal ministro degli esteri dell'Unione Sovietica, quando ha detto che oggi si tratta di una

politica estera nella quale possono essere fatte mutue concessioni; una politica aperta, di colloqui, non una politica estera da rendere definitiva e da mettere per sempre archiviata, in attesa che esploda nella sua forma più violenta.

Ricordatevi che questi sono i motivi della politica internazionale per cui noi chiediamo il rinvio.

Ma noi vorremmo accennare brevemento anche ad alcuni motivi di politica interna del nostro paese, che suggeriscono questo rinvio.

Noi non abbiamo avuto in questi ultimi mesi una situazione per cui si possa dire che la divisione del paese si sia attenuata nei contrasti, si sia fatta meno acuta, per cui l'Italia possa concordemente accettare questa vostra politica. Voi dovete riconoscere che i fatti dimostrano che una massa ingente (anche se voi lo negate) o comunque una considerevole massa di cittadini italiani, di patrioti, di lavoratori, è contraria alla vostra politica. Voi non vorrete mettere al bando milioni di italiani che si sono espressi in tal modo contro il patto atlantico! Perché volete decidere prima di considerare la possibilità di accettazione di una politica comune, almeno in alcune linee fondamentali? Forse perché avete paura che milioni di italiani possano esprimersi più largamente?

« Ricordatevi che voi sottoscrivete una cambiale, ricordatevi che il Governo sottoscrive una cambiale a nome del popolo italiano, ma si deve avere per certo che essa non verrà accettata dal popolo italiano e si può escludere che, quando questa cambiale sarà presentata per il pagamento, il popolo italiano voglia pagarla. Essa sarà protestata senza dubbio! Chi può immaginare che — chissà per quale capovolgimento — l'opinione pubblica italiana voglia una guerra? Non ci sarebbe in Italia che un solo partito che possa pensare a questa possibilità: il partito clericale, che potrebbe vagheggiare di riportare in Italia con le armi la vendetta... (*Interruzioni al centro*). Ma in questo caso scoppierebbe in Italia la guerra civile! » (*Interruzioni al centro*). Onorevoli colleghi, queste sono le parole che adoperò Leonida Bissolati il 15 dicembre 1906, parlando della triplice alleanza. (*Applausi all'estrema sinistra*). Queste sono le parole che pronunciò un uomo moderato, un riformista, un uomo che credo che l'onorevole Mondolfo consideri come un santo padre del suo partito!

Ebbene potete voi dire che oggi la situazione nel nostro paese sia meno tesa di quella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

che era nel 1906? Potete voi dire che il patto atlantico goda di maggiori consensi di quelli che avesse allora la « triplice »? Io non credo! Voi dovete riflettere che questi quattro mesi non hanno fatto fare un passo avanti alla vostra tesi, dovete riflettere che siamo chiamati a discutere oggi non soltanto il disegno di legge ma anche una manifestazione popolare come la grande petizione per la pace che milioni di cittadini italiani hanno firmato! (*Vivi commenti al centro*).

Onorevoli colleghi, io capisco che per voi sia molto più facile ridere o rumoreggiare anziché parlare in questa Camera (*Commenti al centro*), però vorrei rispondere a questi colleghi che nel 1887 (vedete che ci rifacciamo ad epoche molto lontane) fu presentata alla Camera una petizione temporalista, una petizione a favore del pontefice. Ebbene, questa petizione aveva raccolto 144 mila firme nella Lombardia, 125 mila firme nel Veneto, in Emilia ne aveva raccolte soltanto 36 mila, perché allora non c'era il *Cominform* in Emilia, ma il papa l'avevano conosciuto da vicino! (*Interruzioni al centro*). Ebbene, questa petizione fu considerata allora... (*Vivi commenti al centro — Rumori all'estrema sinistra*). Chiedo scusa ai colleghi che non hanno capito che io mi riferivo al potere temporale del papa, alla sua politica. Non avevo alcuna intenzione di entrare in una disputa teologica, alla quale credo di non essere neanche autorizzato, essendo colpito da scomunica!

Comunque, dicevo, questa petizione era stata allora fatta. Ebbene, fu discussa alla Camera e uomini ragguardevoli di parte liberale, come l'onorevole Bonghi, chiesero che fossero incriminati e arrestati coloro che ne erano stati i firmatari. Fu il guardasigilli onorevole Zanardelli a sostenere invece che trattavasi di un diritto democratico degli italiani e ad affermare che dovesse essere presa in considerazione questa manifestazione anche se, secondo la sua opinione, era politicamente da condannare.

Se, per raccogliere 133 mila firme, occorreva allora uno sforzo, se allora, certamente con la mobilitazione dei parroci, i cattolici italiani poterono fare questa che considerano come una manifestazione democratica, perché volete contestarci non soltanto questo diritto che abbiamo, ma i risultati che abbiamo ottenuto? (*Commenti al centro*). Voi potete dire che non è decisivo, ma potete contestare questo vasto movimento? Ognuno di voi sa che nella sua circoscrizione, nel suo villaggio, nella casa vicina alla sua,

uomini, donne, gente onesta si sono dichiarati per la pace (*Rumori al centro*). Credete voi di poter fare una politica estera che parta dalla decisione di disprezzare, di odiare, di considerare nemici del paese milioni di italiani, soltanto perché hanno su questi problemi una opinione diversa dalla vostra e la manifestano nelle forme democratiche?

Del resto, in questi quattro mesi (ed ecco un altro motivo per cui chiediamo la sospensione), critiche alla politica estera di questo Governo e di questo ministro degli esteri sono state mosse anche da parte vostra. Noi abbiamo non soltanto i grandi problemi, ma abbiamo anche problemi minori, di cui torneremo in questa Assemblea a parlare. Così per esempio, per quello che è stato detto da parte governativa e da parte della stampa che, credo, prende una parte dei suoi fondi dal Ministero degli esteri, a proposito delle trattative... (*Proteste e rumori al centro*). E vediamo che si sentono già proteste. Qualcuno esprime la sua indignazione perché oggi il peso di questa pressione economica degli Stati Uniti si fa più violenta.

Considerate quelli che sono stati gli attacchi mossi al conte Sforza in quest'ultimo periodo. È inutile battere le mani per le considerazioni che si debbono al suo rango e alla sua età. Nessuno di voi può contestare che gli attacchi più violenti e qualche volta che sembrano più faziosi non muovono certo da parte nostra. Ho qui un ritaglio di un giornale democristiano È un giornale...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, ritorni all'argomento. Ella, in questo modo, può parlare dieci ore, motivando larghissimamente la sua richiesta di rinvio.

PAJETTA GIAN CARLO. Dicevo: un giornale la cui politica è così vicina all'opinioni del nostro Presidente, del Presidente della Camera, onorevole Gronchi, che è costretto ogni settimana...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, le ricordo che non è nel costume parlamentare chiamare in causa il Presidente per le sue opinioni personali.

PAJETTA GIAN CARLO. Mi scusi, signor Presidente, ma ella non ha sentito le conclusioni...

PRESIDENTE. Ho sentito abbastanza per richiamarla all'ordine. Questo non mi sembra né politicamente né parlamentariamente corretto. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Volevo concludere che ella deve sovente dichiarare di non avere niente a che vedere con le opinioni di quel giornale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Comunque, rimane un giornale della democrazia cristiana. Ebbene, vi si legge: « Siamo alla vigilia della discussione in Parlamento per la ratifica del patto atlantico, ed è chiaro che si vuol far cadere anche quest'altra carta dal nostro esausto e passivo giuoco internazionale. Qui si parla di metodo di acquiescenza. Si tratta della sistemazione delle esigenze elementari della nostra vita nazionale con una preoccupante carenza patologica di quel senso di dignità insito nell'esistenza dei popoli come degli individui. Ci siamo financo per molto tempo compiacentemente autoflagellati, suscitando il disgusto stupore in amici » — siete voi — « e in nemici » — siamo noi — « ed ora non abbiamo non tanto il coraggio (chè non di questo si tratta) ma l'elementare senso di rispetto di noi stessi per dire almeno che siamo stanchi della legnosa carota. Resta ancora, e non è la sola, la carta della ratifica del patto atlantico, dove già entrammo con la più disinvoltata noncuranza, perché si è detto che non volemmo mercanteggiare... ».

Resta ancora questa carta, resta ancora questa decisione! Non soltanto noi lo diciamo. Ebbene, perché, invece di gridare, non considerate quest'obbligo? Se questo movimento di opinioni si presenta con tanta forza persino nel vostro gruppo parlamentare e se anche ieri, nella discussione che avete avuto, questi problemi sono stati affacciati non da gente che vi avversa per principio, ma da uomini della vostra parte, perché non pensate che una decisione precipitosa non deve essere presa in questo momento? Ecco quello che noi vi chiediamo. Perché dovete aver fretta? Ha fretta l'America perché è in crisi la sua politica estera. Ha fretta l'America perché bussa alle porte della sua economia una grave crisi. Ha fretta l'America perché vuole realizzare il suo giuoco politico. Ma noi, no! Noi non dobbiamo precipitare. Per questo, onorevoli colleghi della maggioranza, per questo, deputati di ogni partito, noi vi chiediamo oggi, non di rinnegare il vostro voto, non di dichiarare che allora questo voto è stato dato erroneamente, ma di riflettere ancora una volta in un momento difficile per il nostro paese.

Noi chiediamo un atto che possa trovare uniti gli italiani, chiediamo un atto che possa essere atto di unità nazionale.

Nell'interesse dell'Italia, chiediamo che voi non rendiate oggi irrevocabile una decisione che alla nostra patria potrebbe essere fatale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha presentato il seguente ordine del giorno, sollevando anch'egli una questione sospensiva:

« La Camera,

consocia delle gravi responsabilità che la ratifica del Patto atlantico comporta;

ansiosa di interpretare e di tutelare, al di là di ogni interesse di parte, le vitali necessità del Paese;

ritiene che nessun motivo di particolare urgenza giustifichi la ratifica italiana del Patto, prima che il Patto stesso venga ratificato dagli Stati Uniti d'America; e che d'altra parte possa essere fortemente pregiudizievole al nostro Paese il ratificare un Patto sul quale non si sono ancora in via definitiva e in modo formale pronunciati coloro che ne furono i promotori e che ne sono gli unici effettivi garanti;

e pertanto delibera di sospendere la discussione intorno alla ratifica del Patto, per iniziarla solamente quando i maggiori contraenti del Patto stesso avranno assunto tutte le loro responsabilità ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ALMIRANTE. Questa nostra iniziativa è connessa con altra precedente che — l'onorevole Ambrosini lo sa — fu presa in sede di Commissione degli esteri dall'onorevole Russo Perez a nome del Movimento sociale italiano. È con qualche impaccio personale che prendo la parola su questa precisa proposta, dopo che analoga proposta è stata avanzata dal settore opposto. Dovrei avanzare le stesse preoccupazioni, che avanzò ieri, respingendole subito, l'onorevole Togliatti, il quale disse che non si preoccupava se in qualche occasione i suoi voti coincidevano con i nostri, perché i nostri sono pochi voti. Egli è il capo di un partito di massa, ragiona come capo di un partito di massa, fa considerazioni di quantità; io non sono il capo di un partito di massa, voglio considerarmi il capo di un partito di avanguardia e faccio considerazioni di qualità. Rispondo perciò all'onorevole Togliatti che i suoi molti voti non ci preoccupano, perché conosciamo la loro qualità.

MATTEUCCI. La sua è buona qualità!

ALMIRANTE. E si può anche rilevare che, trovandomi in questa particolare situazione politica, che potrebbe giustificare il solito *slogan*, di cui la maggioranza fa uso largo e facile: « collusione fra comunisti e movimento sociale », mi converrebbe forse rinunciare a prendere la parola in simile circostanza. In verità, onorevoli colleghi, nel prendere la parola, più che impaccio o imba-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

razzo politico, sento in me una specie di ripugnanza morale, perché ancora una volta ci è toccato sentire in questa Assemblea i temi nazionali (le colonie, Trieste) usurpati e profanati da coloro che siedono in quel settore. (*Commenti — Proteste all'estrema sinistra*).

Vi prego, onorevoli colleghi della maggioranza, di accettare questa mia ripugnanza e questa angoscia come qualcosa che travaglia noi tutti. Se vogliamo strappare a costoro la falsa etichetta tricolore, bisogna avere il coraggio di sventolare il tricolore dentro e fuori di qui.

PAJETTA GIAN CARLO. Con la croce uncinata.

ALMIRANTE. Coloro che ragionano e sentono in buona fede non possono confondere noi con loro.

PAJETTA GIAN CARLO. Trieste non ha fatto parte nemmeno della repubblica di Salò quando il vostro gruppo l'ha vilmente regalata ai tedeschi. Risponda su questo! (*Commenti*).

ALMIRANTE. A questo linguaggio io non mi adeguo ed evito a me stesso la vergogna di pronunziare apprezzamenti su quello che è stato detto. Replico soltanto che i triestini hanno già risposto in modo adeguato al partito comunista.

E vengo all'argomento. Il mio ordine del giorno è molto chiaro. Noi chiediamo che la discussione sia rinviata, perché il patto atlantico non è stato ancora ratificato dagli Stati Uniti d'America. Sarò costretto a servirmi di argomentazioni in verità molto banali; non credo che sia colpa mia, ma della situazione che si è determinata.

Nella stessa relazione di maggioranza si fa una constatazione ovvia: la formazione del patto del Nord Atlantico si deve principalmente agli Stati Uniti d'America; essi ne sono stati i maggiori artefici e si sono assunti gli oneri economici e militari più gravi connessi con la sua attuazione.

Ed allora due semplicissime constatazioni: 1°) gli Stati Uniti non sono dei contraenti qualsiasi del patto atlantico; essi ne sono gli autori e gli unici effettivi garanti. 2°) Il patto atlantico, comunque lo si giudichi, da amici o da avversari, in tanto ha un valore effettivo e in tanto serve a qualcosa, in quanto abbiano una funzione effettiva, esistano e siano approvati i provvedimenti di carattere militare ed economico che soltanto gli Stati Uniti d'America possono adottare.

Qual'è la situazione? L'abbiamo seguita su tutti i giornali governativi o comunque largamente favorevoli alla ratifica del patto

atlantico. Cosa ci hanno detto questi giornali? Che si è determinata nel Senato americano ed in genere nella opinione pubblica statunitense una certa perplessità che prima della conferenza di Parigi non esisteva intorno al patto atlantico; che comunque questa perplessità non pare tale da mettere in grave pericolo la ratifica, ma che in ogni modo in grave pericolo è l'approvazione dei piani militari ed economici connessi alla ratifica del patto atlantico. Inoltre la stampa ci ha detto che vi è la possibilità, da parte del Senato americano, dell'approvazione di qualche clausola modificativa del patto, soprattutto per quanto concerne i poteri del presidente degli Stati Uniti e l'automatismo del patto medesimo.

Desidero leggermi qualche stralcio di giornali favorevoli alla ratifica del patto, non per dimostrarvi cose che già sapete, ma per ricordarvi che queste mie dichiarazioni sono assolutamente obiettive e facilmente documentabili. Si legge su *Il Tempo* del 6 luglio: « Dal modo come si svolgerà la discussione sul patto atlantico si deciderà in America se insistere ancora per far passare in questa sessione anche il programma del riarmo europeo ». Quindi si mette in gravissimo dubbio la possibilità che il piano di riarmo passi.

Ancora nello stesso giornale: « L'ostacolo principale è sempre quello che, approvando il patto, si impegna automaticamente la nazione americana a pagare le spese per il riarmo delle nazioni europee ». Ed ancora: « I senatori, ormai convinti nella grande maggioranza della necessità di ratificare il patto, esitano ancora se approvarlo senza introdurre qualche clausola che limiti i poteri del presidente e riconfermi il diritto esclusivo del Congresso di dichiarare la guerra. Un altro ostacolo è poi rappresentato dall'opinione che il patto sia ormai inutile dal momento che la Russia è stata fermata in Germania ». Mi permetto di osservare che questa opinione è alquanto illusoria, ma l'apprezzamento non è mio.

Ed ancora: « È stato un grave errore non aver ratificato il patto prima della conferenza di Parigi, errore da parte del Dipartimento di Stato americano ». Un'altra citazione, dello stesso giornale: « Si parla del pericolo che la ratifica del patto possa venir compromessa. Tale pericolo era seriamente aumentato negli ultimi giorni in conseguenza dell'ostilità dell'opposizione repubblicana e di una parte dei senatori democratici degli Stati del sud contro la politica interna ed estera del presidente ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Posso citarvi anche un giornale americano, il *New York Times*, del 9 luglio, che parla anch'esso di una forte opposizione repubblicana alla ratifica del patto e del pericolo che questa forte opposizione determini qualche squilibrio nella votazione del Senato.

Comunque è lungi da me l'idea o l'intenzione di voler forzare questa interpretazione, di voler far credere a qualcuno che la ratifica del patto da parte del Senato americano possa correre serio pericolo. Vi prego però di riflettere ancora una volta su quanto dicevo prima. La ratifica del patto, se avvenisse indipendentemente dall'approvazione del piano economico e militare connesso col patto stesso, avrebbe un determinato valore; se invece avvenisse in connessione con il piano economico-militare avrebbe un altro valore, e questa differenza di valore esiste, tanto per coloro che al patto sono favorevoli quanto per coloro che al patto sono contrari. Anzi debbo dire di più: queste perplessità debbono proprio sentirle coloro che al patto sono favorevoli, proprio coloro che ritengono necessario che il patto funzioni in tutta la sua portata, che non è una portata cartacea o una portata politica soltanto, ma è chiaramente e ostensibilmente una portata economico-militare.

In sostanza ci troviamo di fronte ad un atto politico di enorme importanza senza poterne valutare obiettivamente e coscienziosamente tutti gli elementi. Mi si farà una facile obiezione, e cioè che la discussione del patto al Senato americano è già in corso e che si attende la ratifica domani o dopodomani e quindi durante la nostra discussione si potranno avere notizie precise in merito alla ratifica o alla non ratifica. Potrei fare, allora, una controbiezione altrettanto facile, e cioè che per iniziare la nostra discussione è opportuno e necessario avere già in mano elementi di giudizio definitivo. E d'altra parte non è tanto la ratifica in se stessa, quanto l'insieme della politica nord americana, che noi dobbiamo valutare.

È questo un momento politico assai delicato, anche senza arrivare agli allarmismi dell'estrema sinistra e non si possono ancora prevedere i risultati finali. Si può dedurre ciò dalla lettura di tutti i giornali. E allora perché l'Italia deve imbarcarsi in questa avventura ad occhi chiusi? Perché noi dobbiamo rifiutare di valutare la situazione nell'interesse del paese? Una soluzione affrettata può forse essere interesse del Governo. Ma sulla politica estera in questi giorni si sono avvertite talune perplessità anche in seno alla maggioranza. I giornali hanno pub-

blicato che un certo numero di deputati democristiani hanno fatto opposizione alla politica estera in seno al loro gruppo. Probabilmente quei deputati non prenderanno la parola in questa discussione, o se la prenderanno lo faranno per approvare la ratifica senz'altro. Ma è indubbio che perplessità vi siano qui e fuori di qui.

Ora, per quali ragioni — ripeto — il paese deve trovarsi ancora una volta di fronte a non sufficientemente meditate decisioni? Perché ancora una volta dobbiamo dare l'impressione di votare a « scatola chiusa »? Ragioniamo ampiamente e serenamente, ciascuno dal suo punto di vista, ma ciascuno con illuminata coscienza, intorno ad un problema di tanta gravità! Ecco perché, onorevoli colleghi, vi invito ad accogliere la nostra proposta di sospensiva: essa, lo posso dire, è stata meditata con piena coscienza, come tutte le proposte che provengono da questo settore della Camera, piccolo di numero, ma nello spirito impavido; essa è dettata veramente da una visione chiara e onesta del supremo interesse del nostro paese. (*Applausi all'estrema destra*).

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare contro le proposte di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è chiaro che noi respingiamo decisamente e fermamente ogni proposta tendente a rinviare o a sospendere la discussione sulla ratifica del patto atlantico. Accogliendo proposte del genere noi verremmo a bloccare il corso della nostra storia e della nostra vita verso forme sempre più piene e più accentuate di vera democrazia, di vero progresso e di vera pace.

Se l'onorevole Pajetta è entrato nel merito, posso farlo anch'io brevemente. Innanzitutto, noi respingiamo decisamente ogni e qualsiasi lezione di patriottismo che ci venga dall'estrema sinistra o che ci venga dall'estrema destra per quanto riguarda il problema di Trieste e del territorio della piccola Istria. Perché, onorevoli colleghi, noi non possiamo dimenticare che se oggi le sorti di Trieste sono, per quanto riguarda il suo avvenire, sicure in senso italiano, questo lo dobbiamo esclusivamente alla politica chiara, ferma e coraggiosa del nostro Governo democratico, espressione della stragrande maggioranza di volontà del nostro paese (*Applausi al centro*). Noi non possiamo dimenticare che i signori dell'estrema destra avevano regalato nel 1944 Trieste a Hitler.

Una voce all'estrema destra. Bugie!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

BETTIOL GIUSEPPE. Non possiamo dimenticare che noi italiani, e particolarmente noi giuliani, siamo stati le prime vittime di quella nefasta politica ipernazionalista (*Interruzioni all'estrema destra*); però non possiamo dimenticare nemmeno, che se fosse stata accettata l'istanza che veniva dall'estrema sinistra, oggi Trieste sarebbe una provincia della repubblica federativa jugoslava, perché noi non possiamo dimenticare — sottolineo: non possiamo dimenticare — che nel maggio del 1945 vi fu chi da radio Roma disse a noi giuliani: «Triestini, accettate Tito come un liberatore!» Queste parole appartengono purtroppo alla storia del nostro paese. (*Applausi al centro*).

Noi non possiamo accettare — e sia ben chiaro — nessuna lezione di colonialismo, perché, di fronte al penoso problema del destino delle vecchie colonie prefasciste, noi siamo con la coscienza di aver fatto integralmente il nostro dovere. Ché se il compromesso Bevin-Sforza è stato rigettato all'O.N.U. ciò è avvenuto perché esso è stato ritenuto troppo favorevole all'Italia (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa è la tragica realtà: è stato ritenuto troppo favorevole all'Italia! E d'altronde noi non possiamo dimenticare che vi fu un uomo politico italiano che a un giornale francese nel 1945 disse: «L'Italie n'a pas besoin de ses colonies».

PRESIDENTE. Onorevole Bettiol, venga all'argomento.

BETTIOL GIUSEPPE. Desidero sottolineare un altro momento del discorso dell'onorevole Pajetta, il quale probabilmente sogna la feluca di ambasciatore o di ministro degli esteri della Repubblica italiana (ma troppo tempo dovrà sognare!). L'onorevole Pajetta ci ha detto che il Governo nella politica estera ha fretta, che ha avuto sempre fretta, che ha fatto sempre dei passi precipitati e inconsulti, che ha dato sempre dimostrazione di essere succube di potenze straniere.

Si è detto: «fretta nel firmare o nel ratificare il trattato di pace»; ma ricordiamo che la ratifica del trattato di pace ha segnato l'inizio della nostra nuova indipendenza e del riacquisto della nostra sovranità su tutto il territorio nazionale.

Così si è detto: «fretta nel firmare il piano Marshall»; ma è stato il piano Marshall che ci ha dato il pane (*Applausi al centro*).

Si dice ora: «fretta nel ratificare il patto atlantico»; no, onorevole Pajetta, nessuna fretta, ma senso di responsabilità. Noi già abbiamo qui ampiamente discusso le linee

della nostra politica estera, e la maggioranza, col suo voto di qualche mese fa, ha già segnato al Governo la strada che esso deve percorrere fino in fondo per assicurare realmente al popolo italiano l'ordine, la democrazia e la pace. (*Applausi al centro*). Noi crediamo che la ratifica del patto atlantico in questi giorni entri realmente come coronamento di questa linea di politica estera, tutta protesa per dare veramente al nostro paese la pace sospirata, e perché il nostro paese non abbia ancora a ripiombare in uno stato psicologico di incertezza, di turbamento e di angoscia, nel quale si possono soltanto con estrema difficoltà superare determinate situazioni economiche. Noi sappiamo che voi avete raccolto 3, o 4, o 5, o 6, o 7 od 8 milioni di firme per la pace, che avete presentato una istanza per la pace; ma noi qui rappresentiamo l'istanza di pace di tutto il popolo italiano, di 45 milioni di italiani (*Applausi al centro*), i quali sanno realmente che soltanto questa linea di politica estera può garantire loro la pace, la vera pace, la pace degli uomini liberi e non la pace degli schiavi, la pace degli uomini vivi e non degli oppositori ammazzati (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*). Lo so che vi dispiace; il patto atlantico è per voi come una purga di acqua salata, vi indebolisce, ma sta a noi il compiere ogni sforzo perché al popolo italiano siano assicurate condizioni di pace per il pacifico svolgimento della sua vita, per il suo progresso e per il suo avvenire.

Per queste ragioni, noi ci opponiamo decisamente a qualsiasi proposta che sospenda la discussione sulla ratifica del patto atlantico. (*Vivi applausi al centro e a destra — Commenti — Vivaci proteste del deputato Clocchiatti — Richiami del Presidente*).

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Per risolvere la questione sospensiva posta dall'onorevole Pajetta e dall'onorevole Almirante, noi dobbiamo rispondere al quesito che lo stesso onorevole Pajetta ha posto dinanzi alla Camera: dal voto del marzo scorso è intervenuto qualche cosa di nuovo perché la Camera possa riguardare con maggiore ponderazione la questione?

Voci all'estrema sinistra. Sì, sì!

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Mi permetta, onorevole Pajetta, di risponderle in modo esplicito: è avvenuta la pubblicazione del testo del patto, degli atti annessi e delle dichiarazioni degli uomini

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

responsabili. Ebbene: compulsati questi documenti, noi possiamo con sicura coscienza riaffermare il voto favorevole che demmo alla richiesta del Governo nel marzo scorso. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Si dice che bisognerebbe tardare. Onorevoli colleghi, tardare potrebbe indurre taluno a pensare che noi, che la maggioranza del popolo italiano, non siamo sicuri di quello che abbiamo fatto e che abbiamo titubanze per l'avvenire. Ebbene, io dissi altra volta in questa Camera e credo, pregiudizialmente, di dovere ripetere, che l'Italia deve presentarsi al mondo con chiarezza e onestà assoluta.

Noi potremo divergere nelle nostre opinioni e nei nostri voti, ma dovremo dirlo tassativamente, cosicché non possa all'estero ripetersi l'accusa ingiusta, ingiustissima (ma più di una volta fattaci) che noi italiani vogliamo andare per vie traverse, non assumere impegni, aspettare dove il vento ci conduca.

Pur dopo tante sofferenze, pure sconfitto, il popolo italiano sente che può tenere alta la fronte e che può assumere la propria responsabilità di fronte alla storia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Si dice che avremmo bisogno di maggiori cautele. Onorevoli colleghi, ne discuteremo nel merito; ma le cautele nel patto ci sono, e si trovano nella clausola del non automatismo nell'applicazione nonché nella salvaguardia dei procedimenti costituzionali interni, talché il nostro paese non potrà mai essere obbligato ad eseguire per imposizione di altri e contro la sua volontà nessuna delle clausole del patto, quando questa Camera ed il Senato, ragionevolmente ed onestamente giudichino che un'eventuale altrui affrettata richiesta non corrisponda alla situazione internazionale e agli interessi dell'Italia. Ne darò la dimostrazione quando si verrà a parlare del contenuto del patto e specie dell'articolo 5.

Ci si è domandati se il Senato americano ratificherà o non ratificherà il patto. Dalle informazioni nostre, da quelle che ci dà il Governo, dalla natura delle cose, è indubbio che, tranne che si sposti l'asse di tutta la politica mondiale, il Senato americano arriverà alla ratifica; ma frattanto, onorevoli colleghi, noi abbiamo già fissato con il voto del marzo scorso la nostra direttiva: non v'è nulla di nuovo che possa indurci a mutare ciò che è stato fatto. Di nuovo c'è anzi, ripeto, la pubblicazione del testo del patto, che ne conferma interamente la natura puramente difensiva.

L'onorevole Almirante ha accennato alle discussioni che si fanno al Senato americano

sui poteri del presidente degli Stati Uniti e sui diritti del Congresso di dichiarare eventualmente la guerra. Ma su questo punto il patto non lascia alcun dubbio. Ne è possibile che venga cambiata la clausola del patto. Bisognerebbe pervenire alla riunione dei dodici ministri che firmarono il patto; bisognerebbe ottenere il consenso unanime delle parti che lo discussero e conclusero. (*Commenti all'estrema sinistra*). I timori prospettati non hanno fondamento. Se nel Senato americano si insiste su talune clausole, si è perché si vuole ancora affermare la salvezza del procedimento costituzionale. Comunque, dopo la nostra Camera, l'altro ramo del Parlamento esaminerà il patto; e ciò avverrà, a quanto è dato sapere, dopo il voto del Senato americano.

Si aggiunge: che fretta avete di arrivare alla ratifica del patto? Non si tratta di fretta, onorevoli colleghi; si tratta di un'esigenza di chiarezza per assumere a viso aperto tutte le responsabilità; si tratta di un'esigenza politica e morale e — permettetemi — aggiungerei, concludendo, si tratta di un'esigenza derivante da motivi di interessi, perché, onorevoli colleghi, fin'ora l'Italia è stata costretta, per parlare coi grandi...

TONENGO. Si tratta di salvare la cristianità! (*Commenti*).

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza* ...per comunicare con le altre nazioni, l'Italia è stata costretta a ricorrere ad amici ai quali il nostro animo grato non sarà mai espresso con parole adeguate: intendo alludere all'Argentina ed alle altre nazioni dell'America latina ed alla Francia, per l'azione che svolsero in nostro favore nell'ultima assemblea generale dell'O. N. U. Ma noi dobbiamo poter discutere sullo stesso piano di eguaglianza, e non attraverso intermediari, con le altre potenze nei consessi internazionali. È perciò che abbiamo interesse a che il patto venga presto ratificato, e che subito entri in azione.

Onorevoli colleghi, il patto è connesso con tutti gli strumenti diplomatici che si riferiscono al piano E. R. P., al funzionamento dell'O. E. C. E., alla instaurazione del Consiglio d'Europa. Il patto atlantico porterà all'istituzione di un altro Consiglio. Si tratta di un organo importante nel quale l'Italia potrà dire completamente la sua parola. È perciò, ripeto, che noi, oltre che per dovere e senso di responsabilità, anche per interesse politico, abbiamo la necessità che si arrivi subito alla discussione ed alla ratifica del patto (*Applausi al centro e a destra*).

MAZZALI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

PRESIDENTE. Su di una questione sospensiva possono parlare soltanto, a norma dell'articolo 3 del regolamento, due deputati a favore, compreso il proponente, e due contro. Codesta limitazione esclude le dichiarazioni di voto.

Poiché tanto la proposta Pajetta quanto quella Almirante mirano a rinviare la discussione, chiedo all'onorevole Almirante se insiste a che sia posto in votazione anche il suo ordine del giorno o se consente alla unificazione della questione sospensiva.

ALMIRANTE. Non posso associare il mio ordine del giorno con la proposta dell'onorevole Pajetta, avendo già dichiarato che ben diversi sono i punti di partenza e le motivazioni delle due proposte. D'altra parte avevo presentato il mio ordine del giorno prima che l'onorevole Pajetta avanzasse la sua proposta. Devo pertanto insistere affinché il mio ordine del giorno sia votato separatamente.

Una voce all'estrema sinistra. È quanto desideriamo anche noi.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo in votazione la proposta sospensiva dell'onorevole Gian Carlo Pajetta.

(Non è approvata).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Almirante, del quale do ancora una volta lettura:

« La Camera,

conscia delle gravi responsabilità che la ratifica del patto atlantico comporta; ansiosa di interpretare e di tutelare, al di là di ogni interesse di parte, le vitali necessità del paese;

ritiene che nessun motivo di particolare urgenza giustifichi la ratifica italiana del patto, prima che il patto stesso venga ratificato dagli Stati Uniti d'America; e che d'altra parte possa essere fortemente pregiudizievole al nostro paese il ratificare un patto sul quale non si sono ancora in via definitiva e in modo formale pronunciati coloro che ne furono i promotori e che ne sono unici effettivi garanti;

e pertanto delibera di sospendere la discussione intorno alla ratifica del patto, per iniziarla solamente quando i maggiori contraenti del patto stesso avranno assunto tutte le loro responsabilità ».

(Non è approvato).

Dichiaro aperta la discussione generale sul disegno di legge.

È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Riccardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevoli colleghi, io vorrei che questo inizio di discussione per la ratifica del patto atlantico sfuggisse a quel tanto di esagitato ed anche di gladiatorio che è affiorato dalla discussione pregiudiziale sulla opportunità o meno di procedere al rinvio. Si è detto addirittura che il rinvio o la prosecuzione o l'inizio del dibattito potessero arrestare il corso della storia; si è parlato delle interpretazioni che potrebbero essere date al voto favorevole o sfavorevole alla sospensione, si è accennato a un doppio giuoco, a una politica di giri di valzer che l'Italia e il nostro Governo potessero fare.

Io vorrei pregare la Camera di esaminare con molta freddezza, non dico di ritornare alla ragione ma di esaminare con fredda ragione quello che è un atto importante, estremamente importante, della nostra vita politica, anche se determinati avvenimenti che si sono susseguiti in questi ultimi mesi possano far pensare che la gravità dell'atto che oggi noi siamo chiamati a ratificare possa apparire (dico apparire, non essere) minore di quanta non fosse quattro mesi or sono, quando fummo chiamati frettolosamente a dare al Governo la facoltà di trattare con gli Stati Uniti d'America e con gli altri Stati contraenti il patto atlantico.

Ora, onorevoli colleghi, che cosa è successo in questi quattro mesi, da quando il Governo ha avuto l'autorizzazione a trattare? Noi dicemmo, in sede di discussione per una autorizzazione a procedere (come l'ha chiamato l'onorevole Pajetta), che ci trovavamo già allora davanti a un fatto compiuto. Io devo dichiarare che gli avvenimenti che si sono svolti da allora ad oggi ci autorizzano a pensare che ci siamo trovati allora e ci troviamo oggi di fronte a fatti compiuti, irreversibili, irrevocabili. La volontà del Governo appare così tenace e così ferma e lo stesso intervento dell'onorevole Ambrosini, nella misura in cui possa essere rappresentativo della volontà della maggioranza, è talmente indicativo della rigidità già assunta dalla nostra politica estera, che noi dobbiamo chiederci se effettivamente il Governo, se effettivamente la maggioranza della Camera si rendano conto che la decisione sulla ratifica impegna con elementi di estrema gravità tutto l'avvenire del nostro paese.

Ora, quel che è accaduto nei quattro mesi trascorsi da allora ad oggi è di tale rilievo che una maggioranza, la quale non fosse preventivamente irrigidita su posizioni di principio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

o su posizioni ideologiche, o su posizioni irrevocabili, potrebbe essere indotta (a mio parere) da motivi validi e ragionevoli a rivedere la sua posizione. Perché, onorevoli colleghi, da allora ad oggi sono accaduti alcuni fatti. V'è stato il fallimento del piano Marshall, o almeno una distorsione o una deviazione dal piano Marshall dalla quale possiamo trarre un giudizio d'insieme del piano Marshall. È accaduto un conflitto di natura economica e di natura politica fondamentale, su scala mondiale, fra il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America. È accaduto un evento d'estrema importanza, anch'esso su scala mondiale, quale è stato il successo delle armate popolari in Cina, che influisce in modo enorme, in misura difficilmente esagerabile, su tutta la politica estera, non soltanto del nostro paese, naturalmente, ma di tutto il mondo.

Ora, non mi sembra che sia da considerare come un avvenimento di ordinaria amministrazione ciò che noi abbiamo visto e che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi, non mi sembra che sia da considerare come qualche cosa che intacchi appena la superficie del sistema e non vada in profondità e perciò non sia suscettibile di indurre la maggioranza a rivedere la posizione che essa ci presentò allora. Io penso che l'onorevole Pajetta abbia fatto benissimo a ricordare come il Governo, chiedendoci l'autorizzazione a procedere, alcuni mesi or sono, ci disse che questa non avrebbe in nulla impegnato né la maggioranza, né il Parlamento, né il Governo, né il paese, e che piena libertà sarebbe stata lasciata in sede di ratifica.

È chiaro che questa libertà, in linea formale, c'è sempre, ma è altrettanto evidente che ci troviamo di fronte a una posizione di partito preso da parte della maggioranza, e devo constatare che il fatto stesso dell'assenza fisica di buona parte dei colleghi della maggioranza fa pensare che la loro decisione è presa, che la loro decisione è già su una scala di principio; e l'assenza dello stesso ministro degli esteri, sia pure rappresentato ancora più autorevolmente, se vogliamo, dal presidente del Consiglio, non è...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'onorevole Sforza è momentaneamente impegnato per ragioni d'ufficio.

LOMBARDI RICCARDO. Non faccio un rimprovero, ma rilevo il fatto, e cioè che si dà un'importanza assai scarsa a questa discussione, quasi che tutto fosse già scontato.

Ora, onorevoli colleghi, noi ci proponevamo di fare uno sforzo serio e coscienzioso, per

richiamare i colleghi della maggioranza, si può dire uno per uno, personalmente, alla piena assunzione della loro responsabilità individuale, a valutare la gravità e le conseguenze del patto che il Governo ci chiama a ratificare, e considerare se i fatti, se gli avvenimenti che sono intercorsi in questo periodo di molte settimane, di alcuni mesi, fra l'autorizzazione e la richiesta di ratifica, non possano indurci ad una revisione fondamentale dell'impostazione della nostra politica estera, basata sul patto atlantico.

Ora, onorevoli colleghi, io devo ricordare che quando il Governo ci chiese l'autorizzazione a trattare il patto atlantico, esso, per bocca di un esponente molto autorevole della maggioranza parlamentare, per bocca dell'onorevole La Malfa, il cui intervento ricordo come uno dei più seri in quell'occasione, ci disse che il patto atlantico non doveva essere considerato per sé stante poiché costituiva in qualche modo la conseguenza naturale e il coronamento del piano Marshall in Italia e in Europa; cosicché dall'esposizione di allora dell'onorevole La Malfa, esplicitamente confermata per bocca degli uomini di Governo, del presidente del Consiglio, del ministro degli esteri, noi abbiamo avuto allora l'informazione, e tratto, del resto, il convincimento, che questi problemi (piano Marshall, patto atlantico, unione europea, non soltanto doganale — e parlerò anche di quella) fossero qualche cosa di inscindibile; e difatti lo sono. Anche noi, onorevoli colleghi della maggioranza, conveniamo sul punto che i problemi dell'applicazione del piano Marshall su scala non soltanto italiana ma europea e mondiale, dell'unione europea e del patto militare sono problemi fra di loro connessi. E noi pensiamo che stando insieme, come tutte le cose che stanno insieme connesse indissolubilmente, quando uno di essi cade, anche il resto della costruzione deve cadere. *Simul stant et simul cadunt*. E questo non già per una concupiscenza di dissolvimento, ma perché è utile che cada, e perché all'edificio che crolla si deve sostituire qualche cosa di meglio, di più ragionevole, di più umano e di più corrispondente agli interessi del paese.

Ora, onorevoli colleghi, noi abbiamo assistito a quello che io non mi avventuro ancora a chiamare il fallimento — per ora lo chiamerò crisi: lo chiamerò fallimento dopo averlo dimostrato — del piano Marshall, su scala italiana, su scala europea e su scala mondiale.

Se noi riusciremo a dimostrarvi, non già sulla base di una discussione di principio, di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

una discussione ideologica, ma alla luce dei fatti, che vi è qualche cosa di profondamente mutato, per cui oggi il piano Marshall, anche se non lo volete considerare fallito, è soggetto ad una cauzione di estrema importanza che ne altera profondamente il contenuto e la struttura e ne compromette, a mio avviso irreparabilmente, il raggiungimento delle finalità, voi dovrete convenire che, per vostra stessa bocca, per la connessione che avete ammesso in discussioni preventive fra il patto atlantico e il piano Marshall, vi trovate nella necessità di rivedere tutta la vostra politica. Se noi vi dimostreremo questo, se vi dimostreremo che l'edificio di cui avrebbe dovuto essere, secondo la vostra pregiudiziale, il coronamento e la facciata, è crollato o crollante o sostituito da altro edificio — non importa se migliore o peggiore — allora, onorevoli colleghi, il patto atlantico vi apparirà in tutta la sua brutale realtà, in tutta la sua sincera obiettività.

E allora io penso che sia da parte nostra un atto di fiducia democratica, di fiducia verso di voi, pensare che se, alla luce di questo esame che faremo, voi potrete, sia pur parzialmente, convenire con noi, voi dovrete riesaminare se a questo punto, indipendentemente da quella che avete potuto valutare come una situazione favorevole al patto atlantico in sede di discussione preventiva, non vi convenga, nell'interesse del paese, degli stessi argomenti che avete affacciato allora a sostegno del patto, rivedere la vostra posizione e indirizzare la politica del paese non già su una scala di passività, di rinuncia, o di sterilità, ma su una base e su un indirizzo che, ad avviso del gruppo socialista e credo di tutta la sinistra e credo persino ad avviso di molti di voi, appare più utile e più fecondo, nell'interesse dell'Italia e dell'Europa. Perché io, onorevoli colleghi, desidero parlarvi come europeo; e come europeo convinto e persuaso io rifiuto il falso ed ambiguo europeismo che si vuol simulare e camuffare sotto l'aspetto dei trattati di alleanza e sotto l'aspetto dei trattati economici, dei quali in modo particolare parlo.

Ora, il fatto fondamentale di fronte al quale noi ci troviamo oggi e che non possiamo dimenticare, è il messaggio del presidente Truman di alcuni giorni fa. Onorevoli colleghi, io vorrei fare un modesto sforzo e invitarvi a farlo con me, per cercare di comprendere quali sono le conseguenze e che cosa significhi il messaggio di Truman, quali prospettive esso ci indichi e cosa significhi, soprattutto in relazione col recente conflitto

economico-politico fra Stati Uniti d'America e Regno Unito, conflitto che, naturalmente, non è di questi giorni, ma che soltanto in queste ultime settimane ha assunto un aspetto spettacolare e imponente, che ha attirato su di esso l'attenzione pubblica in tutto il mondo.

Il messaggio del presidente Truman è stato chiamato dal più autorevole e più diffuso giornale d'Italia « piano super-Marshall ».

Io vorrei domandarvi di considerare che questo piano super-Marshall non è soltanto il superamento del piano Marshall, ma rappresenta obiettivamente — se non vogliamo risolvere tutto con una predica, ma se vogliamo guardare la realtà delle cose — una premessa di abbandono sostanziale della politica del piano Marshall sino ad oggi seguita, abbandono sostanziale consigliato dalla constatazione della irraggiungibilità degli scopi che il piano si riprometteva; irraggiungibilità che a nostro avviso — l'abbiamo sempre detto; potremmo celebrare un modesto trionfo — era insita nella contraddittorietà intrinseca nella impostazione del Marshall ancora nella sua prima edizione.

Il piano espresso da Truman nel suo messaggio si basa su qualcosa di colossale, suscettibile di alterare i rapporti di forza economica nel mondo, in modo assai profondo.

Si dice nel messaggio Truman che gli Stati Uniti d'America si propongono un programma di produzione di 300 miliardi — un terzo di più, onorevoli colleghi, di quello che è oggi la produzione degli Stati Uniti d'America —; qualcosa come 180 mila miliardi di lire italiane. Come ricordava poco fa un deputato del Movimento sociale italiano, la qualità rappresenta qualche cosa; ma anche la quantità, quando assume imponenza di tal sorta, influisce sull'aspetto qualitativo delle cose. Considerate, onorevoli colleghi questa cifra: 180 mila miliardi di lire! pensate che il reddito nazionale italiano è stato valutato in 5 mila e 400 miliardi di lire.

Ora, onorevoli colleghi, chiunque si deve domandare cosa vuol dire un piano di produzione di questo genere. Non importa in questo momento discutere il modo, l'aspetto privatistico o pubblicitario col quale Truman intende finanziare questo piano; aspetto certamente interessante come pure quello della incidenza sulle imposte pubbliche: questioni estremamente importanti, che hanno la loro influenza anche sulla organizzazione del nuovo piano; ma non voglio seppellire voi e noi sotto un cumulo di cifre, sotto le quali si perde-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

rebbe il senso dell'essenziale, per confondersi in una quantità di particolari, importanti ma non necessari. Quel che appare certo è che un piano di produzione di questo genere è incompatibile con un assorbimento da parte del mercato degli Stati Uniti d'America.

A giudizio universale — e mi appello ai molti colleghi che si occupano di studi di economia — non è concepibile un piano di produzione di 300 mila miliardi di lire, senza un programma di rinnovata ed accentuata espansione delle esportazioni degli Stati Uniti d'America nel mondo.

Perché ho voluto citarvi questo dato fondamentale che segna una svolta nel nuovo indirizzo degli Stati Uniti d'America e del mondo intero? Evidentemente la politica degli Stati Uniti, come era espressa nella prima edizione del piano Marshall, dopo il messaggio Truman cambia completamente aspetto. La classe politica dirigente degli Stati Uniti d'America ha compreso che gli scopi e i fini che nel 1952-53 si riprometteva di raggiungere il piano Marshall, prima edizione, sono irraggiungibili. Mi permetterò di esaminare il problema con la brevità che l'argomento consente: con un minimo impiego di cifre assolutamente indispensabili cercherò di fissare due cose che hanno un valore determinante per il nostro apprezzamento.

Anzitutto: era il piano Marshall nella sua prima edizione suscettibile di raggiungere gli obiettivi che esso si proponeva? E poi: li ha raggiunti nel suo primo anno di vita, ha almeno raggiunto gli obiettivi parziali riservati a tal periodo? Una rapida raffigurazione della curva del piano ci potrà dare una risposta: una risposta non avventata o sintomatica, ma precisa, responsabile e documentata.

Vorrei ricordare che nel 1947 ci trovammo di fronte — dico sempre noi europei, non soltanto noi italiani — a una difficoltà rivelata da alcune cifre essenziali. Premetterò che il commercio intereuropeo nell'anteguerra rappresentava il 50 per cento del commercio complessivo degli Stati europei e che esso si è ridotto dall'indice 100 del 1938 a un indice 65 nel 1947 e a un indice 77 nel 1948-49, mentre è previsto per il 1952-53, il ripristino al livello anteguerra sul numero indice 100-101. Io prendo i dati dell'O. E. C. E. Ciò fa pensare che siamo assai lontani dal raggiungimento degli obiettivi del piano, ma questo è secondario.

Nel 1938 l'Europa occidentale importava dal resto del mondo l'8 per cento della sua

produzione lorda ed esportava in beni e servizi il 6 per cento. Ciò è fondamentale, perché la crisi del piano Marshall è cominciata con la crisi degli scambi intereuropei e del loro rapporto con gli scambi mondiali. L'Europa occidentale (quella che voi volete assumere a simbolo dell'Europa nella sua totalità e nella sua espressione storica, che invece non è limitata soltanto all'Europa occidentale), la parte di Europa economicamente organizzata nel piano Marshall importava dunque nel 1938 dal resto del mondo l'8 per cento della produzione lorda ed esportava in beni e servizi il 6 per cento.

Secondo il rapporto O. E. C. E. (titolo VI), nella supposizione che la campagna di esportazione suggerita dagli esperti e dai tecnici del piano Marshall abbia pieno sviluppo e raggiunga in pieno i suoi risultati, questa Europa-E. R. P., alla fine del piano Marshall, nel 1952-53, dovrebbe raggiungere un aumento delle importazioni (delle importazioni totali dell'Europa-Marshall dal resto del mondo) dell'85-90 per cento rispetto alle cifre di prima, ma un aumento delle esportazioni limitato solo, nella più favorevole delle ipotesi, al 25-30 per cento. Vi prego di riflettere sulla gravità di queste cifre perché nella gravità e nella eloquenza di queste cifre e di queste previsioni è tutta la crisi del piano Marshall.

Da cosa è cominciata la crisi? Nel 1947 l'Europa era divisa in due gruppi dal punto di vista economico; non parlo ovviamente di blocchi di carattere politico o militare. Era divisa dunque, l'Europa-Marshall (l'Europa che voi assumete come la sola esistente e che a nostro avviso tale non è) in due gruppi, l'uno dei quali utilizzava i margini di credito mentre l'altro non li utilizzava perché non poteva. Io ricordo che, per potere sopperire ai rischi e ai pericoli degli scambi esclusivamente bilaterali, si adottò nel 1946-47 la politica dei «margini di credito», cioè fra paesi e paesi si stabilivano trattati commerciali in base ai quali si riconosceva una quota di compensazione fra esportazione e importazione, e si fissavano i limiti delle eccedenze di esportazione e di importazione ammesse. Sulle eccedenze di esportazione rispetto alle importazioni fra l'uno e l'altro paese contraente e sulle eccedenze di importazione correlative in senso inverso venivano operate aperture di «margini di credito» limitati in modo che, anche ove l'importazione non fosse stata assorbita completamente, si potesse continuare, senza interrompere il flusso dei pagamenti, in guisa che si potesse addivenire,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

sia pure non rapidamente, a normalizzare il commercio internazionale.

Nel corso del 1947 e del 1948 fu chiaro a tutti che questo sistema non poteva funzionare perché non soltanto alcuni paesi, fra cui l'Italia, si trovarono ad avere completamente assorbito i margini di credito da essi concessi ad altri paesi, ma addirittura costretti a superarli. Così ci trovammo noi italiani, e così principalmente il Belgio, nei riguardi dei margini di credito, i quali volevano essere il mezzo per coprire disavanzi temporanei non di carattere permanente o strutturale, ma che finirono per trasformarsi rapidamente in investimenti di lunga durata. Tale situazione appare chiara se consideriamo i nostri crediti per eccedenze di esportazione verso il Regno Unito in sterline non utilizzate congelate per mancanza di correlative importazioni, per la nota situazione dai colleghi conosciuta: situazione che ci costringe a mantenere bloccati questi nostri crediti con le conseguenze inflazionistiche che ne derivano. Fu allora, proprio nel 1947, per iniziativa dei paesi del *Benelux*, a cui aderirono successivamente l'Italia, La Gran Bretagna, la Norvegia e la Francia, che si passò a quel tentativo di scambi triangolari o multilaterali, i quali avrebbero dovuto consentire a ciascun paese di farsi pagare le eventuali eccedenze nei riguardi di un secondo paese con i crediti che questo secondo paese possedesse verso un terzo paese.

Il tentativo fallì completamente, malgrado l'alto patrocinio della Banca internazionale dei regolamenti. I risultati furono riassunti in queste cifre, che hanno la loro importanza: secondo la Banca dei regolamenti di Basilea la situazione dei saldi dei quattro paesi partecipanti all'accordo del 18 novembre 1947 era tanto esigua da compensare al 31 dicembre 1947 un movimento per la cifra appena di 1,7 miliardi. Per comprendere l'esiguità di questa cifra, cioè l'impossibilità di un funzionamento automatico del sistema, devo ricordare che, secondo la stessa Banca dei regolamenti, le compensazioni massime possibili tra gli Stati partecipanti all'accordo (ho dimenticato di dire che anche la Danimarca partecipava all'accordo) sarebbe ammontata a 39,2 miliardi di dollari: un potenziale di compensazione di 39,2 miliardi di dollari contro una compensazione effettivamente fatta di 1,7 miliardi di dollari. Queste cifre denunciano il carattere permanente strutturale dello squilibrio nel commercio intereuropeo.

Ma devo osservare che anche se la compensazione — e ciò pure a giudizio della stessa

Banca internazionale dei regolamenti — nell'ambito dei paesi aderenti all'accordo 18 novembre 1947 fosse stata possibile, cioè se anche i 39,2 miliardi di dollari di compensazione fossero stati effettivamente saldati la situazione non sarebbe stata nel fatto modificata o migliorata in alcun modo, poiché il circuito nell'ambito di questi paesi non si poteva chiudere, e sarebbero rimasti sempre un gruppo di paesi con saldi attivi e un gruppo con saldi passivi, situazione dalla quale non si vedeva — finché si restava nel campo dei paesi aderenti all'accordo del 18 novembre 1947 — come uscire.

Fu allora che la situazione diventò estremamente grave, perché costituiva una fonte permanente di potenziale inflazionistico, in quanto i governi erano costretti a finanziare in moneta nazionale le eccedenze di esportazioni rispetto alle quali non ricevevano la contropartita né in valuta forte né in merci. Le conseguenze determinarono per esempio, per l'Italia il seguente elemento assai grave: nel gennaio del 1948 il 24,7 per cento degli scambi fra Italia e paesi europei regolati da accordi di pagamento aveva luogo sulla base di cambi riferiti al dollaro. Dopo nove mesi, nel settembre del 1948, quello che nel gennaio era il 24,7 per cento divenne l'85,4 per cento, cioè nel settembre del 1948 noi avevamo già l'85,4 per cento dei nostri rapporti commerciali intereuropei regolati sulla base di cambi riferiti al dollaro. I pagamenti regolati su cambi diversi da quello del dollaro, che nel gennaio 1948 rappresentavano il 51,92 per cento, nel settembre dello stesso anno precipitavano al 2,99 per cento.

Questo era l'indice di una situazione che non poteva essere più considerata come occasionale o transitoria. E fu allora che a Parigi, per iniziativa dell'O. E. C. E., si tentò di addivenire a quell'accordo che l'onorevole Tremelloni, in una delle sue consuete lezioni sui principi del piano Marshall, ci ha illustrato ampiamente. In sostanza, l'accordo tendeva a stabilire una possibilità di scambi multilaterali, e per stabilire questa possibilità introduceva un elemento nuovo. Quale era questo elemento nuovo? La tecnica del sistema è nota e ce l'ha spiegata anche nelle sue pubblicazioni l'onorevole Tremelloni. Era la seguente: esemplificando una situazione tipica di un paese che abbia un *deficit* di 750 milioni di dollari rispetto a tutto il commercio mondiale, ma che abbia un avanzo, rispetto ai paesi europei partecipanti all'E. R. P., di 250 milioni, quindi un disavanzo netto pari a 500 milioni (differenza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

fra 750 e 250) esso veniva finanziato dal piano Marshall con una quota incondizionata non soggetta a limitazioni di impiego e una condizionata al regolamento degli squilibri intereuropei.

Cioè dei 750 milioni di dollari, 500 sono quelli relativi al disavanzo netto, e il paese esemplificato può adoperarli senza restrizioni per finanziare le importazioni necessarie, secondo i piani stabiliti, mentre i rimanenti 250 milioni, che rappresentano la contropartita di crediti e di avanzi commerciali verso altri paesi europei partecipanti al piano Marshall, vengono dati egualmente dall'America ma non possono essere adoperati incondizionatamente: questi 250 milioni di dollari devono essere accantonati, e il corrispettivo in moneta nazionale viene versato agli esportatori che possiedono crediti verso altri paesi europei del sistema per esportazioni non compensate.

Tutto ciò significa che la situazione tradizionale dell'economia dell'Europa non è radicalmente mutata, se non in taluni aspetti quantitativi. Situazione che consisteva nella strutturale impossibilità di economia autarchica dell'Europa occidentale, cioè nella incapacità di una compensazione naturale ed automatica degli scambi intereuropei che rendeva indispensabile l'intervento di un elemento esterno al sistema per la sua realizzazione.

Questo elemento esterno era, prima della guerra mondiale, la sterlina: ed ecco la ragione di questa che sembrerebbe a prima vista, una digressione. Ci dobbiamo rendere conto della realtà e del significato del conflitto tra la sterlina e il dollaro.

I dollari E. R. P., col sistema dell'O. E. C. E., surrogano quella che in passato era la funzione della sterlina. In passato la situazione era questa: il complesso dei paesi europei oggi legati dal piano Marshall esportavano nel Regno Unito merci e servizi che, ragguagliati in dollari, rappresentavano 718 milioni di eccedenza, cioè esportavano 718 milioni di dollari in più di quanto non importassero dal Regno Unito, ed in pagamento ricevevano sterline delle quali si servivano per finanziare il proprio disavanzo rispetto ai mercati mondiali extraeuropei. L'Europa, la quale aveva 718 milioni di eccedenza di esportazione sulla Gran Bretagna, si serviva di questa eccedenza per ottenere le sterline e finanziare il proprio disavanzo di fronte a tutti gli altri paesi del mondo, compresa l'America. Con questo la sterlina riusciva ad assolvere la sua funzione mondiale, perché

allora la sterlina era ricevuta da tutti come mezzo di pagamento, mentre ora non lo è più. Ecco la ragione per cui, di fronte alla crisi del commercio intereuropeo, crisi che sta alla base della mancata raggiungibilità degli obiettivi del piano Marshall, una volta divenuta essa evidente e patente, si è dovuto trovare un surrogato alla funzione sostenuta una volta dalla sterlina. E la sterlina è stata sostituita dal dollaro E. R. P.: oggi la funzione di compensare sul mercato mondiale le eccedenze di importazione dell'Europa è riservata al dollaro E. R. P. Con la differenza profonda, però, che la sterlina di allora costituiva la contropartita di beni che l'Europa metteva effettivamente a disposizione dei paesi extraeuropei; la sterlina era il risultato di un sistema commerciale effettivo, che si traduceva in scambio di beni e di servizi; mentre i dollari E. R. P. sono gratuiti.

Onorevoli colleghi, la gravità della situazione è proprio rappresentata da questa gratuità della concessione dei dollari E. R. P., questa concessione gratuita ha già prodotto, ed accentuerà sempre più, il suo effetto sterilizzatore estremamente importante, di attenuare cioè gli incentivi a riequilibrare il sistema, ossia gli incentivi a forzare le esportazioni europee nel resto del mondo, in modo da compensare la cronica deficienza europea di materie prime e da poterle, così, pagare.

Cosa significano questa attenuazione di incentivi, questa degradazione della sterlina dall'essere la moneta attraverso cui si effettuano le transazioni mondiali e la sua sostituzione col dollaro? Cosa significa l'aspirazione, già per tre quarti realizzata dal dollaro americano, e realizzata attraverso la surrogazione del dollaro E. R. P. alla sterlina, se non un segno promontore che avrebbe già dovuto preoccuparci, di un avvenimento estremamente importante? Noi, modesti apprendisti dell'opposizione, vi dicemmo in sede di discussione per l'adesione al piano Marshall: guardate che tutto ciò prelude all'aspirazione del dollaro a rendersi padrone del mercato mondiale — non importa se consciamente o no — ma conformemente alla realtà, alla natura dei fenomeni, che si svolgono secondo una loro logica nella quale non possiamo interferire che come interpreti ma che non abbiamo il potere di deviare dal loro corso naturale. Ciò doveva portare a quello che oggi è avvenuto e ci può render ragione del conflitto tra la sterlina e il dollaro, che si traduce in un conflitto anche politico tra gli Stati Uniti d'America e il Regno Unito: conflitto che a nostro avviso è avve-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

nimento assai importante, che dovrebbe renderci estremamente cauti prima di impegnarci alla ratifica di un accordo militare; perché da questa nuova politica il trattato militare assume un aspetto io non so se peggiore o migliore di quello che era previsto allora, ma senza dubbio di sorta profondamente diversa.

Lo so, onorevole Sforza, ella mi dirà che gli Stati Uniti commettono un atto di generosità inaudita.

In questo momento mi è facile immaginarmi al suo posto, onorevole Sforza, farmi partecipe della sua visione idilliaca, del suo sistema di interpretare gli avvenimenti e, di fronte alla richiesta americana di svalutazione della sterlina, pensare come immagino ella pensi, cioè: gli Stati Uniti, svalutando la sterlina, si sacrificano, perché in tal modo permettono all'Inghilterra e all'area della sterlina di aumentare le proprie esportazioni. E chi dovrà accogliere questa maggiore esportazione? Ma l'America, la generosissima America, la quale cederà dei mercati, a cominciare dal suo proprio mercato interno, all'Inghilterra e indirettamente all'Europa tutta.

Ecco l'interpretazione ottimistica che ella certamente darebbe, onorevole Sforza.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Lo stavo dicendo proprio in questo momento all'onorevole Piccioni. (*Commenti*).

LOMBARDI RICCARDO. Vede dunque, onorevole Sforza, a che punto giunge il suo ottimismo! Poco fa, quando l'onorevole Pajetta parlava con audacia della sua sostituzione al Ministero degli esteri, io pensavo che ella potesse andare al ventilato nuovo dicastero dell'economia nazionale. Adesso devo proprio ricredermi! Ma l'interpretazione che do io è quella che dà l'uomo della strada, che può dare chiunque. Ella rifletta semplicemente a questo: gli scambi fra l'America e il Regno Unito sono di merci e servizi, però di merci e servizi profondamente diversi.

Infatti le esportazioni dell'Inghilterra verso gli Stati Uniti sono esportazioni a domanda estremamente elastica e quindi estremamente contraibili; le esportazioni degli Stati Uniti verso il Regno Unito per contro sono invece a domanda estremamente rigida, perché sono costituite da materie prime fondamentali difficilmente sostituibili. Pensi a questo, onorevole Sforza, e il suo ottimismo verrà meno.

È evidente che con la sua interpretazione la crisi dei rapporti fra Stati Uniti e Regno Unito non avrebbe più alcun senso; l'es-

senza vera del problema, ciò che chiunque in America sa — anche l'uomo della strada — è che l'abbassamento, la degradazione della sterlina è ben vero che provocherà un potenziale teorico di capacità di esportazione da parte del Regno Unito, ma è altrettanto vero che questa esportazione sarà immediatamente bilanciata e contenuta mediante dighe, perché se gli Stati Uniti d'America formulano oggi un programma di produzione di 300 miliardi di dollari, evidentemente, per quanto ho detto è dimostrato prima, si propongono un programma di espansione e non soltanto di saturazione del proprio mercato; perché, tecnicamente, è impossibile la saturazione a così alto livello. Essi non cederanno mai i loro mercati malgrado la svalutazione della sterlina, che essi desiderano, perché la svalutazione della sterlina può essere arginata mediante gli accorgimenti, ben noti, e per di più dar luogo a un forzamento delle proprie esportazioni sui mercati mondiali oltre alla chiusura del proprio mercato interno. Nello stesso tempo gli Stati Uniti potranno impedire alla sterlina di riassumere la posizione che essa ebbe prima della guerra, cioè di mezzo internazionale di scambio universalmente riconosciuto, e quindi eliminare la Gran Bretagna come concorrente politico, finanziario ed economico sul terreno mondiale.

È qui tutta la questione, perché quando ci si dice che l'America ci regala i dollari e le materie prime, noi siamo grati di questo atto generoso; non ci preoccupiamo, però, soltanto delle gravi conseguenze di attenuazione degli stimoli che provoca questo intervento caritativo nella nostra economia e in quella dei paesi europei, ma dobbiamo renderci ragione altresì della realtà del mondo degli Stati Uniti e della realtà del come oggi si svolgono gli scambi e le compensazioni internazionali.

Nel mondo di oggi, che non è quello del 1914, nel quale molti di noi e di voi si illudono ancora di vivere con tutte le conseguenze che da questo stato di cose derivano, che non è un mondo di mercati intercomunicanti, in un mondo odierno quale è uscito da queste due guerre con tutte le loro conseguenze, ci può essere una politica economica che può giungere al limite di regalare le proprie merci piuttosto che regalare i mercati, come fa oggi l'America la quale ha un mercato colossale sì, ma non sufficiente ad assorbire — per ammissione degli stessi uomini responsabili di Governo — le maggiorazioni di produzione preconizzate nel piano super-Marshall for-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

inulato nel messaggio dal presidente Truman. L'America oggi può avere interesse a fornire dei materiali a prezzi bassi, « sotto costo », come si suol dire, finanziando, dando premi. Noi ci scandalizziamo, perché i cantieri navali — e lo dico all'onorevole Saragat che è specialista in questa materia; e lo dico ai liberisti che ancora infestano veramente il nostro giornalismo — ottengono dei premi per le navi costruite nei loro cantieri al fine di permettere la esportazione sui mercati internazionali, malgrado i prezzi di produzione più elevati del prezzo internazionale. Ebbene, onorevole Sforza, la stessa politica la stanno facendo in America poiché là si sta discutendo un premio di esportazione per i cantieri! Hanno interesse a forzare l'esportazione mediante questi premi, e ciò per una fondamentale ragione. Perché l'attività della maggior parte della produzione industriale degli Stati Uniti, come pure del resto nella maggior parte degli stati industriali di Europa, è pervenuta ad un grado tale da svolgersi a costi decrescenti, per cui un paese che abbia dei dirigenti i quali non vogliano isterilire, non si propongano per l'economia del loro paese degli schemi logori, ma pensino davvero che le esigenze del mondo moderno sono esigenze assai diverse e contraddittorie con quelle del mondo del 1914, questo paese pensa ovviamente di sfruttare una politica di pieno investimento dei mezzi di produzione disponibili (che non sono solo di mano d'opera) e, al limite, di regalare queste merci per la esportazione, perché anche il regalo di queste merci consente prima di tutto di aumentare la produzione a costi decrescenti, quindi di diminuire i costi e, in secondo luogo, di conquistare nuovi mercati e di aumentare ancor più la propria produzione e di diminuire ancora, in conseguenza, i costi di produzione (*Commenti*).

Onorevole Saragat, mi pare che ella voglia dire che queste sono cose ovvie.

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile*. Ma se si regala la merce, come diminuiscono i costi?

LOMBARDI RICCARDO. Poiché ella mi rivolge una domanda io le risponderò e mi permetterò di dirle che ella non ha compreso che al fondamento di questo ragionamento, che è un ragionamento concreto, basato sulla realtà, sta il fatto che la produzione nei paesi altamente civilizzati, nei paesi arrivati ad un alto grado di industrializzazione meccanica, avviene a costi decrescenti. Spero che ella sappia che cosa significhi il concetto di costi decrescenti.

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile*. Ma non può essere a costo zero, perché regalando si ha il costo zero.

LOMBARDI RICCARDO. Si ha il prezzo zero non il costo zero. Quando questo prezzo zero impedisce il formarsi di mercati concorrenziali e permette di conquistare nuovi mercati, si ha il costo decrescente non il costo zero; si capisce che il prezzo zero si pratica solo verso i mercati che possono costituire una concorrenza attuale o potenziale.

Mi dica allora lei: per quale ragione economica e finanziaria gli alleati che vinsero la guerra mondiale del 1914-18 rinunziarono dopo un primo esperimento, alle riparazioni germaniche? Le riparazioni germaniche, onorevole Saragat, nella loro costituzione giuridica sono una cosa molto diversa dagli aiuti-regalo del piano Marshall. Ma le loro conseguenze economiche furono eguali, ed ebbero la stessa funzione che hanno adesso gli aiuti gratuiti americani. E perché allora gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, ad un certo punto, dopo averne fatto l'esperienza, rifiutarono questi regali gratuiti che venivano dalla Germania?

BURATO. Perché oggi non li rifiuta la Russia? (*Rumori all'estrema sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole collega, mi permetta di dirle che ella deve fare molta strada prima di parlare di queste cose!

Le conseguenze onorevole Saragat, sono note, sono appunto i costi decrescenti nel paese che fornisce gratuitamente una parte della propria produzione. Non lo dico io. C'è già l'interpretazione che diede il Keynes che propose per primo la rinuncia alle riparazioni tedesche (seguito dal nostro eminente collega senatore Nitti), appunto perché egli diceva: noi creiamo in Germania un mercato formidabile che lavora a costi decrescenti. Questa interpretazione nasce dalla realtà delle cose, dalla continuità delle cose e anche da quel tanto di continuità della cultura che non è stata interrotta neppure dal 18 aprile, onorevoli colleghi (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questa è la situazione. Ed essa spiega la realtà, la gravità del conflitto fra Stati Uniti di America e Regno Unito; ed essa spiega in parte (ma dà la spiegazione più ovvia e che ha maggior valore probante) la impossibilità di perseguire, con i metodi politici ed economici che il piano Marshall suggerisce, i fini che il piano Marshall si proponeva.

E ciò spiega anche una cosa importante: la ragione, cioè, del diverso andamento dei piani collettivi di finanziamento dell'indu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

stria, di sviluppo industriale, nell'Europa occidentale e nell'Europa orientale. Ne parlerò con estrema spregiudicatezza, senza veli ideologici o pregiudiziali politiche davanti agli occhi. Siamo uomini politici in quanto capaci di vedere e prevedere e di fondare previsioni su elementi rigorosamente obiettivi e reali.

Quanto ai fini di carattere generale, indipendentemente dai fini particolari, qual'è quello di ricondurre la produzione dell'Europa ad un certo livello rispetto a quello del 1938, io non mi azzardo a dire fino a che punto questi fini — previsti per il 1952-53 — sono già scontati. Vi sono a questo proposito previsioni serie, anche di economisti non appartenenti a correnti di sinistra del nostro paese. Vi potrei suggerire che nello stesso ambiente della cultura italiana (leggete le riviste e le pubblicazioni in proposito) affiorano in questo momento interessanti revisioni di posizioni e di atteggiamenti, perfino da parte di studiosi che per ragioni — direi — di dipendenza burocratica sono legati al Governo, ma che assumono in questo momento, di fronte a questi problemi un atteggiamento spregiudicato, ben diverso da quanto non fosse lecito pensare un anno o quattro mesi fa, perché la realtà è uno stimolo assai efficace!

SABATINI. Che cosa prova questo?

LOMBARDI RICCARDO. Non prova niente, o, meglio, prova che nel nostro paese vi sono ancora uomini liberi che pensano con la propria testa. E questo le fa dispiacere forse? Vuole che io dica che nel nostro paese vi siano solo degli analfabeti? No, anzi mi compiaccio che nel nostro paese la letteratura economica sta assumendo un alto livello, perché ciò gli fa onore; si tratta di studiosi non ispirati da ideologie di sinistra: sono uomini di cultura, uomini della ricerca disinteressata. E mi compiaccio che questo « culturame » esista nel nostro paese! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Trascuro le ragioni per cui si ritiene oggi, dalla critica più informata, che gli stessi obiettivi particolari economici e finanziari, di consumo, di importazione e di esportazione, previsti dal piano Marshall per il 1952-53, appaiano già pregiudicati ed irraggiungibili. Mi interessa stabilire la contraddittorietà dei mezzi coi fini. I fini fondamentali che il piano Marshall si proponeva, e si propone ufficialmente ancora oggi, erano quelli di ripristinare sul piano mondiale una situazione di multilateralità degli scambi (situazione alla quale ha fatto un osanna, sia pure augu-

rare, l'onorevole Pella nel suo discorso conclusivo sulla discussione del bilancio del tesoro) e di pervenire così ad una situazione internazionale nella quale i cosiddetti ostacoli al commercio internazionale fossero rimossi e si potesse ritornare ad una situazione di riequilibrio automatico fra i mercati; è l'ideale, è l'ultima Thule che il piano Marshall si propone. Lo si riconosce da tutte le parti; ciò è stato detto, conclamato e ripetuto anche dal presidente Truman. L'obiettivo era ed è di ritornare all'automatico riequilibrio del mercato mercè la rimozione degli ostacoli al libero commercio internazionale. Questo avrebbe rappresentato il ritorno all'età dell'oro. Questo il fine che perseguono gli Stati Uniti; e veramente qui v'è una forte incidenza di pregiudiziali ideologiche nella loro politica, che io ritengo errata dal punto di vista europeo anche se la ritengo giusta dal punto di vista dell'attuale classe dirigente americana. Questa contraddittorietà è rivelata proprio da questi fini e dai mezzi adoperati per questi fini.

Onorevoli colleghi, noi ci stiamo ricreando un altro mito. L'onorevole Corbino ricorderà, e molti ricorderanno, che dopo l'altra guerra noi fummo tutti preda, vittime ed in parte attori di questa tragedia o di questa farsa del mito dell'oro. Il ritorno all'oro, come lallone degli scambi internazionali, avrebbe dovuto significare il ricupero del paradiso perduto: obiettivo errato che si rivelò conseguenza di uno schema frusto, infinitamente arretrato rispetto agli avvenimenti, inadeguato a fronteggiare le forze che già la prima guerra mondiale aveva scatenato nel mondo.

Oggi noi perseguiamo una analoga illusione. Oggi coloro che hanno suggerito e imposto il piano Marshall e coloro che in Europa lo accettano senza discriminazione si fanno illudere da un altro mito, che è il mito della rimozione degli ostacoli al commercio internazionale, cioè il mito del riaggiustamento automatico.

Ciò si comprende nei paesi anglosassoni che da dieci anni sono in una situazione privilegiata di pieno impiego e quindi non sono sollecitati da questi problemi, ma non in un paese come l'Italia, nel quale abbiamo l'esperienza *in vivo*, sulla nostra pelle, sulla nostra carne — la nostra generazione e le due generazioni che ci hanno preceduto — della impossibilità di un aggiustamento automatico, perché abbiamo un'Italia del sud che non si è automaticamente aggiustata con l'Italia del nord. Non mi vorrete dire che ci siano stati o ci siano ostacoli al commercio fra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

l'ex regno di Napoli e l'Italia del nord o l'Italia centrale, eppure, malgrado questo, è avvenuto che le zone povere non si sono arricchite: le zone ricche sono divenute più ricche e quelle povere sono divenute più povere. Questo riequilibrio automatico attraverso la libertà degli scambi è un mito che si insegue e che ci porterà alla rovina, e questo è tanto più derisorio per noi italiani che abbiamo, ripeto, un'esperienza dura in proposito. Vi sono qui molti deputati meridionali, ma purtroppo pochi meridionalisti; ma la dottrina e l'esperienza dei meridionalisti sanno qual'è la condizione perché quel tale aggiustamento avvenga. Senza dare nessun significato e nessun valore aggressivo alla parola, occorre una rivoluzione nei rapporti di classe, uno spostamento nel ceto dirigente, un'alterazione profonda nel corpo sociale: immettere alla direzione una classe attorno alla quale altre categorie si muovano e che identifichino la propria esistenza ed i propri fini con la trasformazione delle zone depresse.

Ora, l'aggiustamento attraverso la rimozione degli ostacoli al commercio internazionale, perseguito come finalità dal piano Marshall (perseguito fino a ieri perché, a parlar chiaro, il nuovo programma Truman, in fondo, prescinde da questo) si rivela contraddittorio, ed è questa la principale ragione della superiorità dell'esperienza economica collettiva che si persegue in questo momento negli Stati dell'Europa orientale, rispetto a quella che si persegue negli Stati occidentali.

Onorevoli colleghi, non scandalizzatevi. Io sono un uomo estremamente spregiudicato nei giudizi, e credo di servire la verità. La superiorità del sistema di direzione economica dell'Europa orientale è evidente proprio per una più rettilinea, intelligente, moderna interpretazione delle dottrine economiche e della loro esecuzione.

Non so chi di voi, onorevoli colleghi, si sia domandato il perché di alcuni fatti. Recentemente alla Commissione per il commercio europeo che siede a Ginevra e non a Parigi — ed è cosa diversa dall'O. E. C. E. — gli Stati dell'Europa orientale hanno avanzato una proposta che è una delle più ragionevoli e interessanti, almeno per me che seguo i lavori di questa Commissione, perché alcuni amici me ne danno la possibilità (purtroppo la Camera e il Senato non ci danno questa possibilità, e dobbiamo fare gli accattoni per avere una informazione di prima mano). Ebbene, una delle richieste più interessanti che è stata fatta agli Stati

occidentali, e per essi agli Stati Uniti di America, come sovrani ordinatori dell'economia europea, è stata quella di trattare « congiuntamente » il problema del ripristino del commercio europeo con il problema della ricostruzione e della organizzazione economica in tutti i paesi.

Alla base della politica economica e della pianificazione collettiva negli Stati dell'oriente europeo, vi è un elemento che dovrebbe far capire (a noi italiani, che siamo gravati dal peso di zone depresse) intelligentemente tale esperienza e farci superare la muraglia dei pregiudizi.

L'esperienza di questi paesi è esperienza di paesi sotto-sviluppati, i quali hanno problemi assai diversi da quelli che non abbiano paesi sopra-sviluppati, con industrie assai avanzate. E se noi dovessimo fare sul serio un'esperienza di risorgimento del nostro Mezzogiorno, vi assicuro, onorevoli colleghi, che noi avremmo da attingere, per ragioni obiettive, assai più dall'esperienza di quanto oggi si fa in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, che da quella di quanto si faccia in Inghilterra, in Francia o nella Germania occidentale. I problemi sono diversi. Oh lo so bene: allo stesso modo che vi sono i problemi, le crisi, le difficoltà nel nostro sistema « marshallizzato », esistono difficoltà anche nel tentativo e nell'opera di organizzazione economica dei paesi dell'oriente europeo. Difficoltà che hanno ovviamente la loro espressione anche politica. Esistono queste difficoltà e questi problemi: esistono là come qui: anche se i problemi, le difficoltà, le crisi dei paesi collettivisti sono di diverso tipo che non quelli dei paesi capitalisti.

Assai più importante della rimozione degli ostacoli al commercio internazionale è lo sviluppo di strutture integrate ed equilibrate e perciò non limitate alle sole « industrie naturali » che possono essere insufficienti ad assorbire la mano d'opera disponibile e i mezzi di produzione sottoutilizzati. Non starò qui a ricordare; ho sottomano delle statistiche straniere (dato che quelle italiane sono state contestate perfino da organi responsabili) sulla disoccupazione in Italia comparata con quella di altri paesi, da cui risultano dati che ci farebbero rabbrivire.

Devo dire che non vediamo alcuna prospettiva di risolvere i problemi della nostra economia in senso europeo, attraverso il sistema della rimozione degli ostacoli al libero commercio. Questo sistema, fra l'altro, portato alle sue conseguenze, non estreme, ma prime ed immediate, dovrebbe avere come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

risultato un tentativo serio di unione doganale, dovrebbe portare all'unione doganale europea.

Ora noi, che contiamo di fare questa unione europea, abbiamo visto le difficoltà di carattere economico; vediamo se esse sono risolvibili attraverso l'unione doganale; e non parlo soltanto dell'unione doganale tra Francia e Italia, la quale, già al primo problema serio che è stato affrontato, ha rivelato la sua rigidità, le sue difficoltà obiettive. La questione dello spostamento di mano d'opera italiana in Francia e quella dell'approvvigionamento di materiali siderurgici, necessitanti all'Italia, dalla Francia, hanno trovato il loro primo scoglio in interessi costituiti, interessi anche legittimi.

Nella teoria classica degli aggiustamenti, questi problemi neppure esistevano; perché si supponeva una condizione di mercati concomitanti e cooperanti ad un flusso continuo di merci, di capitali e di uomini; mentre oggi le difficoltà economiche ai movimenti di uomini sono assai superiori agli stessi ostacoli giuridici che si frappongono. Pensate solo alle difficoltà alla circolazione di uomini: abbiamo difficoltà all'interno stesso del nostro paese; tranne che per i crumiri durante lo sciopero dei braccianti, in Italia non è tanto facile spostarsi, senza lavoro, da un paese della Basilicata a uno della Lombardia o viceversa. Vi sono ostacoli profondi. Abbiamo esperienza di cosa siano questi ostacoli, non soltanto di natura giuridica, ma anche di natura sentimentale ed economica, che si frappongono alla libera circolazione degli uomini.

Come possiamo pensare di costituire una unione doganale che potrebbe avere senso solo se si permettesse il libero deflusso degli uomini, delle merci e dei capitali? Come possiamo concepire l'Europa doganalmente unita, senza l'Inghilterra? Ma come è possibile che il Regno Unito partecipi ad una unione doganale europea o soltanto ad una unione economica europea? A poco a poco, tagliando delle fette, non so a cosa ridurremo questa Europa: abbiamo cominciato col dichiarare di ufficio che alcuni paesi dell'Europa orientale non fanno parte dell'Europa; adesso reseghiamo il Regno Unito per le ragioni ben note, di carattere politico, economico e valutario; non so a che cosa a poco a poco; si ridurrà questa benedetta Europa! Per la formazione dell'unione doganale europea occorre che la Gran Bretagna vi aderisca; ma la Gran Bretagna non può aderirvi perché non può consentire un trattamento preferenziale all'Europa a danno del suo sistema di preferenza imperiale.

Noi dimentichiamo una piccola cosa, che è un dato fondamentale e permanente nella politica internazionale e nei rapporti di forze nel mondo: che vi è una politica di preferenza imperiale. Non dobbiamo dimenticare una cosa che rende prestigiosi ma irrealizzabili programmi anche più seducenti; non dimentichiamo, cioè, che il Regno Unito si è impegnato — e l'impegno è a carattere permanente — con gli Stati Uniti d'America a non maggiorare i suoi margini di preferenza imperiale rispetto alle importazioni di merci dagli Stati Uniti. Vi è questa clausola, che gli Stati Uniti hanno strappato alla Gran Bretagna, non dico sotto il ricatto, ma sotto la pressione economica e finanziaria, nelle difficili condizioni in cui la Gran Bretagna e tutto il mondo civilizzato si sono trovati a lottare. Non dimentichiamo che questo rende impossibile la partecipazione a carattere continuativo e permanente della Gran Bretagna ad una coerente unione economica, politica o doganale europea.

Io non parlo qui delle ragioni politiche, ma mi limito ad illustrare le ragioni economiche. Se l'Inghilterra aderisse ad un'unione europea, essa dovrebbe diminuire, anzi addirittura annullare il suo margine di preferenza imperiale al limite dei paesi europei che potrebbero esportare in Gran Bretagna con gli stessi dazi doganali consentiti ai *Dominions*. Ciò renderebbe impossibile una politica di preferenza imperiale, alla quale è legata l'esistenza stessa della Gran Bretagna in questo momento.

Si può pensare ad un programma, che io ho definito più seducente, ma più audace, che ho visto suggerire in un contraddittorio pubblico? Quel contraddittorio fu organizzato da alcuni entusiasti — e per fortuna al mondo ve ne sono — e partecipare a questi convegni fa sempre piacere. In quella sede si pose la domanda: perché tutto l'impero britannico non potrebbe far parte della unione doganale europea? Perché non soltanto il Regno Unito ma le sue ex colonie e l'area attuale, l'area politica della sterlina non potrebbero far parte dell'unione doganale europea? Appunto perché su questa strada, per sbarrarla, vi sono gli Stati Uniti d'America. Badate: non parlo delle ragioni politiche per cui gli Stati Uniti vedrebbero in questa unione doganale (che preluderebbe ad una unione politica fra gli Stati dell'Europa occidentale, la Gran Bretagna e i *Dominions*) un nuovo blocco capace di sviluppare una potenza militare rispettabile e di contrastare i piani di espansionismo mondiale — se volete,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

i piani di difesa — americani. Come potrebbe conciliarsi, in un caso di questo genere, la politica di conglobazione dell'Europa nel mondo britannico o del mondo britannico nell'Europa — come volete, anche questo mi è indifferente — con l'impegno di carattere permanente che la Gran Bretagna ha contratto verso gli Stati Uniti, di non aumentare i margini di preferenza imperiale? Evidentemente in questo caso l'Inghilterra essendo impegnata a non accrescere il margine di preferenza imperiale contro le merci americane, deve abbassare i dazi di entrata, sui prodotti importati dall'Europa, al livello delle merci importate dall'Impero (ed annullarli, se la unione doganale fosse completa, vale a dire se segnasse la rimozione di qualsiasi ostacolo doganale). Ed allora, in base all'accordo con gli Stati Uniti, dovrebbero praticare lo stesso trattamento alle merci americane; ma è ovvio che i paesi europei dovrebbero in tal caso a loro volta abbassare allo stesso livello i loro dazi protettivi rispetto alle merci americane.

La conseguenza di questo sogno colossale sarebbe che l'Europa, col Regno Unito con i *Dominions* britannici, sarebbe aperta senza difesa doganale alla produzione americana, a quella produzione americana che già, attraverso il messaggio Truman di tre giorni fa, si propone un colossale aumento di produzione: con la sola prospettiva ragionevole del collocamento all'estero, attraverso il forzamento delle esportazioni, e della conquista dei mercati mondiali, anche a costo di pagare, di barattare questa conquista dei mercati mondiali con la riduzione all'accantonaggio permanente di tutta l'Europa, compresa l'Inghilterra, con la fornitura di tutte le merci occorrenti a titolo gratuito. Come si concepisce un'unione doganale di questo genere senza il Regno Unito? E allora, quando noi parliamo di un'Europa unita, che abbia superato le frontiere economiche e le frontiere politiche, io mi domando, onorevole Zerbi, poiché mi sembra che ella non sia persuasa...

ZERBI. Non è possibile persuadersi.

LOMBARDI RICCARDO. Io vorrei tentare di farvi notare che criteri di questo genere non sono frutto di fantasie personali né di improvvisazioni. Come ho fatto notare in principio, esse sono frutto di una elaborazione collettiva che ella, studioso serio, che io conosco da tempo, non può ignorare. Per esempio sulla rivista della Banca nazionale del lavoro un profondo studioso, di notevole valore, esaminava alcune prospettive econo-

miche dell'Europa e si esprimeva assai efficacemente.

Lo studioso è Carlo Rodanò, il quale, parlando appunto della impossibilità di risolvere attraverso la rimozione degli ostacoli al commercio e attraverso la compensazione delle merci il problema dell'Europa, e ipotizzando una situazione in cui ciò fosse possibile, riconosce che questo è possibile negli Stati Uniti, dove non tutti i diritti sono acquisiti, dove tutto ciò che è disponibile di merci o di materie, di iniziative non è già proprietà di qualcuno. E, dopo aver descritto la possibilità, che offre l'ambiente naturale e sociale degli Stati Uniti a questa politica, spiega e giustifica razionalmente il fatto che sia venuto in mente questo agli economisti degli Stati Uniti: « In Europa ormai l'economia è stagnante e la rete dei diritti acquisiti non può essere rotta con facilità come avveniva prima del 1914 e come avviene negli Stati Uniti. Ogni bene materiale è proprietà di qualcuno, ogni speranza è accaparrata da qualcuno. Il lavoro per l'unificazione dell'Europa urta contro questa situazione cristallizzata ». E concludeva proprio come io ho cercato di illustrare: « Una volta accettato il principio che l'esportazione debba servire ad eliminare la disoccupazione e ad evitare le crisi, agli Stati Uniti può convenire meglio di approvvigionare gratuitamente altri paesi anziché cedere loro dei mercati ».

ZERBI. E il movimento del tenore di vita degli altri paesi europei non lo considera?

LOMBARDI RICCARDO. Proprio così: il classico sistema per un aggiustamento era questo: la compressione dei salari. Ma è la politica questa che hanno fatto sempre le classi dominanti negli Stati europei, utilizzando a loro profitto la teoria e la pratica dell'aggiustamento automatico.

ZERBI. Questa volta non è automatico.

LOMBARDI RICCARDO. Una politica automatica di aggiustamento — me lo consenta — in un paese che non sia in fase di piena occupazione, presuppone una sua conciliabilità con una politica di pieno impiego. Il pieno impiego, attraverso il sistema di aggiustamento, è raggiunto solo attraverso una compressione dei salari, che può arrivare fino al limite teorico della eliminazione fisica del lavoratore.

ZERBI. Pareto non ipotizzava un intervento gratuito massiccio nella economia europea.

LOMBARDI RICCARDO. L'intervento gratuito massiccio può convenire in questo momento agli Stati Uniti come contropartita

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

e come alternativa alla cessione di mercati. Ho esemplificato la cosa proprio con il rapporto fra Stati Uniti e Inghilterra, nel quale la politica della sterlina che il Regno Unito persegue non è compatibile con la politica di superproduzione americana, che presuppone un allargamento dei mercati. Se non vuole diminuire il tenore di vita dei lavoratori americani, il Governo degli Stati Uniti non può che cercare di sfruttare l'aumento di rendimento del lavoro consentito dalla maggior produzione, di allargare i mercati, di fornire, anche gratuitamente le merci, pur di non creare mercati concorrenti. Ho fatto l'esempio della rinuncia alle riparazioni tedesche come esempio storico, di una limpidezza assoluta, di una rinuncia fatta proprio in vista del fatto di non crearsi mercati concorrenti o di non crearsi concorrenti sui mercati.

Onorevole Zerbi, ella sa benissimo che il problema del pieno impiego non esisteva per l'economia classica se non come problema di abbassamento dei salari, fino a quel limite di sterminio che ho ipotizzato. Il problema del pieno impiego, del *full employment*, non è concepibile nella economia classica così come è concepito dai paesi che lo applicano nella economia moderna.

ZERBI. Io non posso replicare ora perché il regolamento non me lo permette: altrimenti dimostrerei che la sua tesi non regge.

LOMBARDI RICCARDO. Riconosco che non può reggere per lei, che suppone il raggiungimento necessario di un equilibrio; ma appunto noi socialisti pensiamo che nell'economia capitalistica tale equilibrio non è possibile, donde lo sbocco in guerre. Ora, la politica dell'aggiustamento automatico, per noi italiani, proprio per le ragioni singolari di esperienza nazionale in cui ci siamo trovati, per l'esistenza di una zona permanentemente depressa come il Mezzogiorno, non ha senso. Donde la diffidenza dei paesi arretrati verso la formula della divisione internazionale del lavoro.

Per noi non si tratta più soltanto di ricercare lo sfruttamento delle « industrie naturali »; quella di sfruttare soltanto le « industrie naturali », che è negli scopi confessati del piano Marshall, non è più una politica adatta alla nostra situazione ed alla situazione europea in generale. Il nostro problema è di trovare nello sfruttamento di risorse non occupate, motivi di convenienza agli scambi internazionali, motivi che naturalmente sfuggono al calcolo economico impostato sul profitto privato e sul reddito immediato e

che possono essere raggiunti solo dalla iniziativa pubblica.

E qui esiste una contraddittorietà fra i mezzi ed i fini perfino nel rapporto Hoffmann, quando consigliava al governo italiano di fare una politica di pieno impiego, di sfruttamento dei motivi di convenienza insiti nella sottoutilizzazione attuale dei mezzi di produzione disponibili; ma non teneva conto di un fatto molto grave; proprio di quell'elemento che poc'anzi io rilevavo, del fatto che tutto ciò può essere fatto solo con una direzione unitaria, con una direzione pubblica, e soltanto quando si suscitino le forze che abbiano un interesse a realizzare questa nuova struttura.

Le modificazioni di struttura dell'economia europea sono ipotizzate, in qualche modo, da una corretta interpretazione del piano Marshall. Però il piano Marshall e gli interpreti ufficiali ed officiosi di esso prescindono da questa preliminare riforma di struttura, la quale invece è necessaria in Europa e specialmente in Italia. Cioè prescindono dal sostituire la classe dirigente — la quale ha accaparrato tutte le risorse disponibili, è legata ad una politica dalla quale ritrae utili sufficienti, senza preoccuparsi di ritrarre il massimo di reddito sociale — dal suscitare nuove forze sociali che identifichino il loro compito con la rimozione delle cause permanenti di squilibrio cronico, con l'eliminazione degli interessi costituiti e con la realizzazione degli stessi lati positivi che il piano Marshall afferma di proporsi.

Ecco perché la politica del piano Marshall, unita a quella di sostegno della vecchia struttura sociale in Europa, è un qualche cosa di contraddittorio che non può essere realizzato. Non è certamente questa la ragione che ha indotto il presidente Truman ad abbandonare la vecchia concezione del piano Marshall e a sostituirla con una nuova, ma è un'interpretazione che possiamo dare alla luce della esperienza europea, la quale è diversa da quella americana, perché ha origine non dall'opera di pionieri in un paese vergine ma dalla società feudale. Ed è un'interpretazione che proviene specialmente dalla nostra esperienza, la quale ci dice che nella nostra classe dirigente esistono elementi pesanti precapitalistici, elementi feudali che inficiano notevolmente la sua capacità di ricerca e di identificazione degli obiettivi nazionali.

Ora, io non voglio criticare la politica sociale perché andrei molto lontano, per quanto — come dissi già in sede di discussione del patto atlantico — la politica di accetta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

zione del patto atlantico avrebbe spinto il governo assai lontano anche sulla politica interna. Ma io voglio dire soltanto questo: se volete fare l'Europa, a quale forza volete affidare la realizzazione di questa unità europea? Volete fare l'unità europea senza alcuna forza che identifichi tale compito col suo avvenire? Evidentemente no: non v'è opera che si compia senza le forze necessarie. Una volta l'unità europea fu promossa dalla Chiesa. Pensate voi oggi che sia la Chiesa che possa realizzare l'unità europea? Volete conseguire l'unità europea, attraverso la forza dell'unione doganale? o attraverso la forza della cooperazione economica? o attraverso l'intervento americano? Io credo di avere per lo meno schematizzato il meccanismo attraverso cui si rivela l'insufficienza di questo metodo. Noi pensiamo che per fare l'unione europea occorra trovare una forza capace di rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla libera circolazione dei beni e delle persone. Ci poniamo volentieri, in questo caso, nel campo della libera circolazione, la quale è impedita da una serie di ostacoli sociali di carattere storico, senza la rimozione dei quali una qualsiasi concezione di unità europea è veramente, assai più che un assurdo, una chimera irraggiungibile, così dal punto di vista economico, come da quello sociale e da quello politico.

E allora, onorevoli colleghi, se noi guardiamo, alla vigilia della ratifica e del funzionamento del patto atlantico, alle previsioni che possono farsi, io mi permetto di azzardare una previsione. Io vi dico che il piano Marshall, nella sua struttura essenziale, quale esso è stato impostato sino dall'inizio e quale sino ad oggi ha operato, sarà abbandonato molto prima del 1952-53.

Io so, onorevoli colleghi, quanto sia difficile fare delle previsioni: ve ne sono state alcune tuttavia che hanno fatto sorridere molti e che non pertanto si realizzarono. Quando io, nel 1947, dissi che il bilancio dello Stato, di lì ad un anno e mezzo, sarebbe stato di mille miliardi di lire non inflazionate, molti si meravigliarono e risero: tuttavia, prima ancora che un anno e mezzo fosse trascorso, effettivamente il ministro Pella è venuto a dirci che il bilancio dello Stato è giunto ad oltre mille miliardi di lire e non inflazionate.

Io vi preconizzo che il piano Marshall, nella sua struttura, quale noi fino ad oggi lo abbiamo conosciuto, non resisterà fino al 1952-53, perché è già in manifesta contraddizione con il messaggio del presidente Truman.

Mi affretto alla fine. Dopo quello che abbiamo chiamato le mura, la struttura, l'ossatura dell'edificio, che cosa rimane del patto atlantico? Qual'è l'aspetto che esso può avere? L'onorevole Ambrosini ci ha detto poc'anzi, in un intervento estremamente entusiasta — ed io ammiro che egli possieda tanto entusiasmo, tanto giovanile commovente entusiasmo — di essere sicuro che il patto atlantico è un patto difensivo, è un patto di pace.

Onorevoli colleghi, io vorrei ricordarvi che non intendo giudicare di queste cose sulla base del mio apprezzamento personale o dell'apprezzamento del mio gruppo, o di un apprezzamento ispirato a pregiudiziali anche legittime di carattere politico e di carattere ideologico; ma noi ci dobbiamo rendere conto che, ancora quando il patto atlantico poteva essere ipotizzato — non so in che modo, ma in qualche modo — come un drago posto a guardia del tesoro (e il tesoro sarebbe l'Europa unita e marshallizzata), voi allora non potevate persuadere noi, ma potevate persuadere voi stessi: ma oggi che i limiti del piano Marshall ci possono essere noti almeno a grandi linee, oggi che si possono autorizzare previsioni documentate da fatti accertati, noi dobbiamo smascherare questa finzione e ritornare a quello che è stato il patto atlantico nel pensiero dei suoi ispiratori. E quando devo giudicare quello che è stato il patto atlantico non mi riferisco certo ad interpretazioni, sia pure autorevoli, quale quella del ministro Storza, ma preferisco riferirmi alle interpretazioni di uomini responsabili o altamente influenti della politica americana che se ne sono occupati in documenti pubblici. Fra loro vi è Walter Lippmann il quale, in un articolo del 1947, proprio quando si cominciava a preconizzare il patto atlantico, scriveva queste parole: « noi americani abbiamo una popolazione relativamente piccola e la maggior parte di essa in tempo di guerra deve impiegarsi per produrre, trasportare — fornendone i relativi servizi — le complesse armi e macchine che costituiscono la potenza militare degli Stati Uniti, i quali, a paragone della Russia, non possiedono adeguate risorse di fanteria ». Onorevoli colleghi: fanti europei e materiale americano! È inutile fare commenti.

Lo stesso Lippmann dopo avere scartato indirettamente quello che però è ormai scartato da tutti i competenti, dopo avere ammesso cioè che il patto atlantico nasce dalla constatazione che la *Blitzkrieg* non è più possibile, che si combatterà — se mai per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

sventura dovesse avvenire — per lunghi e lunghi anni e che il risultato della guerra sarà ottenuto non soltanto con una sola arma, ma con la cooperazione di armi diverse, faceva due ipotesi. La prima è questa: che in caso di conflitto la Russia occupi l'Europa occidentale prima che questa riarmi per la guerra contro di essa; la seconda è che la guerra scoppi tra qualche anno, ad avvenuto riarmo. « In ambedue i casi — sono le testuali parole — l'Europa è perduta: o cade sotto il dominio russo, o diventa il campo di battaglia di una guerra russo-americana ».

Se vogliamo dare senso a queste parole di un uomo non investito attualmente di responsabilità di governo o di amministrazione, ma di un uomo che ha grande autorità nella cultura e nel giornalismo, se vogliamo dare senso al piano dell'armamento dell'Europa attraverso il patto atlantico, noi dobbiamo constatare che quello che non era necessario, cioè che in caso di conflitto fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica l'Europa diventasse il campo di battaglia naturale, il patto atlantico lo rende una necessità alla quale non sarà più in nostro potere sottrarci, dopo che voi l'avrete firmato e dopo che sarà stato ratificato sotto pressioni morali, sentimentali, politiche e perfino religiose.

Ecco perché noi ci ribelliamo come italiani e come europei. Vi è ancora una possibilità di salvare la pace nel mondo. Ogni ostacolo allo scoppio del conflitto suggerisce, suscita degli stimoli e delle reazioni; ed abbiamo visto che alcuni di questi stimoli cominciano ad esercitarsi e non certamente per effetto del patto atlantico. Noi, precipitandoci ciecamente verso l'alleanza atlantica, non richiesti, anzi richiedenti e sollecitanti, abbiamo condannato l'Europa a quella situazione che Lippmann ha così apocalitticamente descritto: « in ogni caso l'Europa è perduta ».

L'Europa non sarà perduta, ove le forze sociali che si oppongono naturalmente a questa follia riescano ad esercitare tutto il loro peso a favore d'una soluzione pacifica (*Commenti*).

Io a questo proposito, e proprio per richiamarmi all'opinione di uno degli uomini più responsabili e avvertiti e non dei laudatori scriteriati e irragionevoli, devo citare un documento: « Ciò che è necessario per raggiungere l'obiettivo » — e ciò è stato pubblicato come opinione ufficiale del Dipartimento della marina degli Stati Uniti — « è una base di lancio relativamente vicina all'obiettivo e, per essere precisi, almeno a 500 miglia. Di fronte ad una guerra in cui

le bombe atomiche sono a disposizione di un possibile nemico » — in questo caso la Russia — « l'importanza di privare il nemico di basi prossime alle proprie, o di qualunque base prossima agli obiettivi del nemico stesso, rimane più grande che mai. La base avanzata fornisce anche enormi vantaggi alla difesa contro i bombardieri a lungo raggio. Infatti queste basi offrono i mezzi per una protezione avanzata e per l'intercezione in modo da impedire ai bombardieri attaccanti di penetrare nel territorio vitale. Sotto questo aspetto la base avanzata può essere paragonata alle pedine nel giuoco degli scacchi rispetto al re. Se il re resta al riparo di esse si salva ».

Uno scienziato inglese, noto anche in Italia, commentava: « Impeccabile logica militare! Pedine — Inghilterra, Francia, Scandinavia — a protezione del re America e a ricevere le bombe! ».

In contrasto con quello che si diceva e cioè che il patto atlantico dovesse servire alla protezione dell'Europa, oggi noi ci troviamo di fronte a questa realtà. A questa realtà, onorevole ministro degli esteri, che non è la sola. Perché il Governo sarebbe stato giustificato se avesse proposto al paese e al Parlamento una soluzione che, pur grave di conseguenze e incresciosa quanto si voglia, si fosse dimostrata come la sola possibilità e perciò necessaria per mancanza di scelta. Anzi di fronte alla mancanza di possibilità di scelta non v'è che l'accettazione della realtà. Ma la scelta v'era e v'era l'alternativa. Ve la suggerirono l'onorevole Nenni ed altri oratori dell'opposizione, e molti giornali, e alcuni, anche, uomini del partito di maggioranza: una soluzione di neutralità, di neutralità attiva. Questa neutralità era realizzabile in Italia e, oserei aggiungere, è oggi ancora realizzabile in Europa.

Ella, onorevole ministro, non si accorge di quello che sta succedendo in Asia? L'India ha dichiarato la sua neutralità e l'osserva; l'osserva in modo da dar fastidio all'Inghilterra sua nazione protettrice. E intorno alla sua neutralità l'India sta cercando di coalizzare altri Stati, il cui termine occidentale è lo Stato d'Israele, il quale ha proclamato e mantiene un'assoluta e rigida neutralità, e in tal modo lavora obiettivamente per la pace.

Ora, che cosa impedisce a noi oggi di fare un passo indietro? Che cosa impedisce a noi, onorevole Sforza, anziché precipitarci — non sollecitati né richiesti — verso tentativi e verso sistemi che obbligatoriamente costi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

tuiscono una provocazione permanente o almeno una occasione di guerra, che cosa ci impedisce, se ella — memore della suggestione cavouriana della guerra di Crimea — tiene in qualunque modo a che il Governo italiano si inserisca come parte attiva e preminente nella politica mondiale, se ella tiene ad una politica di immodestia (non so quanto ella sia nel vero o nel torto; credo che sia nel torto, perché la nostra è una situazione obbligatoriamente di modestia, come nel passato anche oggi), perché non esercita con un po' di fantasia creatrice questa volontà di iniziativa e di prestigio proprio nel rovesciare la situazione, nel fare l'Italia promotrice di un fascio di Stati neutrali che vada dalla Svezia fino alla neutrale (almeno fino ad oggi) Germania occidentale, fino alla Francia, alla Svizzera, all'Italia, e che, per la sua stessa esistenza, renderebbe impossibile il sogno (non importa se confessato o no) americano di fare dell'Europa, in qualunque caso, il campo di battaglia della terza guerra mondiale? Perché dobbiamo noi essere costretti a ratificare un patto che ci impegna per l'avvenire ad una politica di guerra, nel caso in cui la guerra sciaguratamente avvenisse?

Onorevole Sforza, ella sa benissimo (ed anzi questo dovrebbe essere un ulteriore elemento di moderazione della politica del Governo), ella sa che alcuni elementi di distensione nella politica mondiale si sono rivelati in questi ultimi tempi. Non sono avvenuti certamente come conseguenza del patto atlantico. Sareste assai audaci se voleste attribuire all'esistenza o alla minaccia del patto atlantico una situazione gli elementi determinanti della cui maturazione non sono sfuggiti a nessun uomo politico avvertito, anche se modesto! Ebbene, noi sappiamo che vi sono elementi di distensione, sappiamo che, anche se non è stata raggiunta una sistemazione definitiva per la Germania, tuttavia un *modus vivendi* è stato raggiunto. Quella che una volta si chiamava guerra fredda oggi è diventata pace fredda: si parla di pace fredda come di una realtà che ci sta attorno, e pace fredda può essere anticamera, può essere avanguardia di una pace calda che tutti auspichiamo e che dite anche voi di auspicare, poiché affermate che è vostra persuasione che una reale minaccia di guerra non vi sia.

Ma, se possiamo essere d'accordo nel constatare che un qualche elemento di distensione c'è, un elemento di distensione che ci auguriamo permanente o suscettibile di trasformarsi in permanente, allora oggi per

noi il primo dovere sarebbe quello di aiutare questo incerto evento a farsi maturo, di aiutare questa speranza a divenire una realtà, di fare in modo da non sollecitare elementi che possono disturbare la cristallizzazione del sistema, di fare in maniera che non intervenga proprio quel patto, il quale, per esplicita, confessata, ostentata ammissione di tutti i suoi realizzatori ed aderenti, è diretto contro l'Unione Sovietica: a scopo difensivo od offensivo non mi interessa, tuttavia non può che essere diretto contro l'Unione Sovietica!

E allora, dal momento che siamo persuasi che dal punto di vista economico non v'è salvezza senza la ricostruzione effettiva di rapporti di scambio con l'Europa orientale, cui è premessa indispensabile un effettivo miglioramento di rapporti politici, quando noi fossimo persuasi che la salvezza della pace del mondo dipende da un aggiustamento fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica e dalla risoluzione di alcuni problemi fondamentali, noi, ratificando oggi il patto atlantico, compiamo un gesto di provocazione, e un gesto di provocazione inutile e però tanto più delittuoso, onorevole Sforza!

Ecco la ragione per la quale, malgrado la vostra presa di posizione, che appare così tenacemente avvinghiata a pregiudiziali di carattere ideologico e di carattere politico, noi pensiamo di potervi ancora avere consenzienti — almeno una parte di voi — per suggerire al Governo di ritirarsi dall'orlo delle politica che oggi, oltreché pericolosa, è assolutamente priva di qualsiasi valore positivo.

Ieri un autorevole membro della vostra maggioranza mi diceva: « so che parlerai del patto atlantico: ma se non serve più a niente! ».

Ed allora, se non serve più a niente, perché volete compiere questo gesto di inutile provocazione che, come tutti i gesti di inutile provocazione, non farà che turbare quell'equilibrio che si annuncia all'orizzonte? Perché non volete contribuire ad incrementare il lavoro per la pace anziché quello per la guerra di domani?

Onorevoli colleghi della maggioranza, non dimenticate quello che, non so se un giornale o un parlamentare dell'opposizione, vi rimproverava pochi giorni fa, di creare cioè una cortina di ferro, non lungo l'Elba ma nell'interno del nostro paese.

Voi comprendete che per qualsiasi programma di sviluppo democratico occorre una concreta possibilità di comune lavoro: in cui non penseremo affatto di confonderci,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

di annullare le divergenze che ci dividono; anche perché pensiamo che, entro i limiti dell'attuale costituzione sociale che voi difendete, sia impossibile qualsiasi seria riforma progressiva del nostro paese; ma che, tuttavia, entro questi limiti e senza varcarli (perché il varcarli o il non varcarli dipende da occasioni storiche), potremmo lavorare insieme meglio o con minori difficoltà di quanto non abbiamo fatto fino ad oggi. Ed allora, perché volete costringere questo paese a vivere in una situazione permanente di guerra civile, potenziale, se non attuale?

Onorevoli colleghi, io scrissi già che è ridicolo che voi rimproveriate a questo o a quel membro dell'opposizione di preconizzare che cosa egli farebbe, che cosa il suo partito farebbe nel caso di una guerra fra questo e un altro paese. Evidentemente nessuno può determinarsi sulla base di situazioni ipotetiche ed astratte. Ogni evento non è mai isolato ma accompagnato da infiniti altri eventi e ciascun uomo responsabile, quando venisse interrogato su che cosa egli farà nel caso di una terza guerra mondiale, può solo rispondere che il suo atteggiamento sarà ispirato alla propria coscienza e ai principi che egli professa. Ma è chiaro che questa politica di divisione e di guerra civile è una realtà, anche se per avventura io volessi ammettere che voi abbiate ragione; anche se io vi concedessi che voi avete ragione e che il nostro atteggiamento deriva da interpretazione errata della vostra politica (io voglio ammettere che anche questo possa esser vero; non lo credo, ma ipotizzo che voi abbiate ragione): ebbene è un fatto, contro il quale non è in nostro potere reagire, che noi, che alcuni milioni di uomini e di donne, di lavoratori che ci seguono (saranno illusi, ciechi: tuttavia ci seguono) crediamo (a torto, se volete) che questa politica sia una politica diretta contro altri lavoratori che fanno un'esperienza socialista in altri paesi e perciò si propongono di essere contro di voi. È chiaro che la vostra politica metta tutti costoro in uno stato potenziale di guerra civile. Perché volete commettere questo delitto di dividere gli italiani preventivamente e permanentemente con una barriera, con un solco che potrebbe essere incolmabile? Onorevoli colleghi, io vi esorto a non scavare questo solco. Se voi scavate questo solco, esso potrebbe domani essere colmato da sangue fraterno. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali agevolazioni intendano fare agli agricoltori siciliani gravemente danneggiati dalle eccezionali gelate dello scorso inverno, ora che, con i raccolti scarsissimi o addirittura negativi, quali nella corrente annata si sono avuti, e quali, in alcune culture, si preannunciano per le annate successive, i danni si sono concretati in tutta la loro gravità.

« ADONNINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere cosa pensi di un procuratore della Repubblica, il quale, in un atto ufficiale del suo ministero, afferma che i comunisti, con l'odio ed il fanatismo, tentano scardinare l'attuale ordinamento democratico dei Paesi più civili del mondo, e sostiene che le parole: « Alla gogna i fautori di nuove guerre! », pubblicate in un manifesto, costituiscano il reato di istigazione all'odio alle classi sociali; se non ritenga che, da un lato, questa incriminazione dimostri, da parte di quel procuratore, quanto meno ignoranza di quell'articolo della Costituzione, che condanna la guerra e la pone al bando della nostra vita internazionale; che, dall'altro lato, quella sua opinione manifestata ed espressa tradisca faziosità e parzialità politica, incompatibili con l'indipendenza della magistratura, perché dà del Partito comunista lo stesso giudizio che ne dava la dittatura fascista, dimenticando non solo e non tanto il contributo da esso prodigato alla lotta per la liberazione e alla fondazione della Repubblica, quanto anche il fatto che il Partito comunista, al pari degli altri, è garantito nella sua organizzazione, nella sua ideologia, nella sua attività, dalla Carta costituzionale, che gli organi dello Stato hanno il dovere morale, civile e giuridico di rispettare.

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga giusto e doveroso, a seguito delle particolari distruzioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

belliche subite dall'intera provincia di Frosinone ed in considerazione dei bilanci deficiari di quasi tutti i comuni interessati, promuovere un disegno di legge che preveda la concessione dell'intero contributo da parte del suo dicastero per l'impianto telefonico nei 63 comuni della stessa provincia, di cui alla precedente interrogazione con richiesta di risposta scritta.

« FANELLI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per cui, contrariamente a quanto disposto nel decreto commissariale 7 maggio 1947, n. 1221, non si è ancora provveduto in tutte le scuole della Repubblica alla nomina dei « bidelli-capo », così come non sempre ci si è curati che corrispondesse all'importanza di una scuola il numero dei bidelli adibiti alla medesima.

« L'interrogante desidererebbe anche conoscere quale sia la situazione attuale dei lavori di espletamento relativi al concorso per 1390 posti di bidello, bandito sin dal 10 novembre 1947 nella *Gazzetta Ufficiale* n. 258. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere, se allo scopo di evitare il rientro in possesso da parte dei proprietari dei 435 ettari di terreno concessi a 300 braccianti della zona dell'Amiata, divenuti così piccoli proprietari, non ravvisino la opportunità di dare disposizioni ai dipendenti uffici provinciali e distrettuali, affinché le disposizioni del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, e del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 1242, contenenti provvidenze a favore della piccola proprietà contadina, siano applicate anche nei confronti dei contratti di compra vendita di terreni stipulati anteriormente alla entrata in vigore dei suddetti decreti, ma ancora in corso di accertamento agli effetti dell'imposta normale del registro e della imposta ipotecaria normale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda presentare subito un progetto di legge, col quale, ad integrazione e completamento del progetto n. 371, portante « Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere

pubbliche di interesse degli Enti locali » — progetto che è stato dalla Camera modificato limitando la garanzia statale, per i mutui comunali, ai soli comuni con popolazione inferiore ai 75.000 abitanti — si sancisca e si assicuri la garanzia anche per i comuni del Mezzogiorno e delle Isole con popolazione superiore ai 75.000 abitanti, i quali pure hanno pieno diritto alla cennata agevolazione, destinando a tale garanzia una congrua somma anche fissa nel suo massimo.

« ADONNINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9:

1. — Domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati: Ferrandi, Bergamonti, Dal Pozzo, Turozzi, Grifone, Manzini, Smith e Corona Achille.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per le locazioni e sub-locazioni di immobili urbani e l'incremento delle costruzioni edilizie. (105). — (*Relatori: Rocchetti e Artale, per la maggioranza; Capalozza e Ferrandi, di minoranza*).

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (*Urgenza*). (608). — (*Relatori: Ambrosini, per la maggioranza; Donati, di minoranza*);

Disposizioni per le locazioni e sub-locazioni di immobili urbani e l'incremento delle costruzioni edilizie. (105). — (*Relatori: Rocchetti e Artale, per la maggioranza; Capalozza e Ferrandi, di minoranza*);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1949

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — (*Relatore*: Tesauro);

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*).

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

DE MARTINO CARMINE: Istituzione ed ordinamento dell'Ente incremento edilizio (E.I.E.) (271). — (*Relatori*: Tambroni, *per la maggioranza*, e Matteucci, *di minoranza*).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme integrative per l'assunzione e l'utilizzo degli aiuti E.R.P. (438). — (*Relatore*: Corbino);

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — (*Relatore*: Tozzi Condivi).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI